LORENZO BRUNO

LUIGI DROCHI

LORENZO BRUNO

CENNI BIOGRAFICI

È questo il ben della Virtù; levarsi
Come Febo nei vasti archi del Cielo,
E riscaldar da quelle grandi altezze,
Tutto l'abito e il cor dell'universo.

GIOVANNI PRATI.

1894

L. ROUX e C. — EDITORI

TORINO-ROMA.

Quella di diventare un grand'uomo, non tralascia di essere una delle piccole miserie della vita. In ispecie quando l'ambizione non sia meschina e volgare, ma s'informi ed abbia stimolo dal solo bene, che ne diventi l'obbiettivo.

Allora avviene, che mentre si fa più sonora l'onda del plauso, il povero uomo si rintappa in casa, e chiude ermeticamente usci e finestre, onde non arrivino a lui

> Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Egli trema dinanzi all'omaggio non ambito; e nel romitaggio di sua stanza fa l'esame di coscienza ed esclama di fronte all'onorevole persecuzione; ma che cosa io ho fatto? Il mio dovere e non altro; quasi che l'adempimento del proprio dovere in tutta l'estensione del termine sia un non nulla; sia cosa che non meriti neppure che altri se ne avveda, che in queste semplici parole, non si comprenda il più bel programma della vita, la meta unica, che si prefigge alla miglior parte del genere umano.

Nasce allora una vera colluttazione, una guerra a spilli, ma ad oltranza.

A misura che da una parte la modestia si ribella, cresce negli altri l'esaltazione. E mentre uno si crede in debito di sempre più rimpicciolirsi per non essere avvertito dal pubblico, questo sente irresistibile la voglia di vedere, di plaudire la persona benemerita, la quale vuol tenersi nascosta; vuole toccare con mano se il personaggio di cui ha sentito le lodi, di cui ha goduto i benefizi, corrisponda all'ideale che se n'era fatto. — Infine è difficile all'autore d'una buona commedia, per quanto ne sia schivo, sottrarsi all'onore della ribalta. — Il pubblico ha le sue esigenze. Non basta che si faccia il bene; egli sente il dovere ed il diritto di accordare i diplomi di benemerenza; e cita imperiosamente innanzi al tribunale dell'universale estimazione, anche i grandi uomini, come fossero scolaretti, a ricevere dalle sue mani il premio che giustamente ha loro assegnato.

Il popolo è terribile e sovente ingiusto nell'ira. Le masse non ragionano, non ponderano, e spesso non si degnano di sentire le ragioni, per quanto eccellenti, se contrarie ai propositi che si sono prefisse. I principii sacrosanti, proclamati in un'assemblea di dotti e di statisti, diventano argomento di delitti nefandi, quando i corollari sieno dedotti sulle piazze.

La proclamazione dei diritti dell'uomo viene dalle onde furenti, commentata colla penna intrisa nel sangue; si abbattono gli idoli adorati. Non occorre

la prova della colpa, basta l'accusa. Morte, distruzione a tutto che sia creduto ostacolo. Guai a chi viene raggiunto dall'onda vorticosa.

Signora di Lamballe all'Abbadia (1).

Bella, innocente, tu incominci la triste fila delle vittime; ma nella spira enorme saranno stretti coloro che gettarono la pietra senza far calcolo della forza impellente, dell'orbita che avrebbe percorso, del posto ove sarebbe caduta. Per quanto enorme il capo di Danton, è reciso pur esso dalla ghigliottina.

Ma il pubblico è giusto, generoso, quantunque parco nella lode. E mentre accorda appena un applauso di sola convenienza a chi si pavoneggia innanzi a lui, e ne elemosina i favori, lo vedete tener dietro ai passi dell'uomo illustre e modesto: il popolo è reverente verso di lui; l'uno lo addita all'altro che solo ancora lo conosce di nome; reputa onore averne un saluto, una parola; ne conta l'incontro in famiglia; trasfonde nel cuore de' bambini la venerazione ch'egli professa al personaggio insigne; e quando l'ammirazione è giunta al punto, che non può più contenersi nelle domestiche pareti, allora basta una qualsiasi occasione perchè erompa in pubblica ovazione, perchè si faccia manifesto il sentimento di affettuosa, di grata reverenza che si celava nel cuore di tutti. Allora avvengono certi rari plebisciti di stima, che devono reputarsi il più dolce compenso di una vita onorata, umile ed operosa; allora avviene la vera esaltazione dell'umiltà; la

compensazione di un merito universalmente riconosciuto; e di fronte a questo solenne verdetto, nessuno ha più diritto di domandare:

Fu vera gloria?

non è più rinviata

ai posteri
L'ardua sentenza.

Nè debbono queste manifestazioni tacciarsi d'indiscrete, anche se avessero un tantino del teatrale. Il popolo esercita non solo un dovere, ma un diritto. Egli pretende che i suoi figli apprendano quanto sappia riconoscere e compensare il merito vero; sente il nobile bisogno di additare alla crescente generazione questi personaggi cotanto agli altri superiori nel bene, onde servano d'esempio; come nella scuola delle arti belle, si presentano agli allievi, per essere da loro plasmati e riprodotti, i lavori dei maestri, che resero glorioso ed eterno il loro nome.

Appunto in commiserazione di queste vittime illustri, lo sdegnoso Giovenale Toscano, quella lingua tabana del Pesciatino, scrisse:

Ma dall'elogio
Chi ti assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?

È destino: è la miseria degli uomini grandi; prima di essere morti cascano in mano al biografo; e questa

è ancor buona ventura per loro; potendo in ogni caso protestare, nè mentire, costretti, ma fare rifulgere la verità.

Lorenzo Bruno, l'uomo in cui la modestia è di molto superiore alla pratica ed al sapere! Quante volte dando una scorsa ai giornali, avrà in questi giorni dovuto fare una piccola smorfia, leggendovi così di frequente il proprio nome! Quante volte ricevendo le molte lettere, che gli domandavano in tutta buona fede il materiale per erigerne con verità l'edificio della biografia, avrà mestamente sorriso, e con una stretta di spalle deposti i biglietti, anche se profumati, fra quelli per cui non occorre risposta; senza ombra d'ira e di cattivo umore, ma persuaso di fare atto di superbia, rubando alle tante occupazioni un momento per occuparsi della sua persona. Ed ha ragione il valente uomo, perchè non fa bisogno si occupi lui di se stesso, dal momento che merita se ne occupino tanto e sul serio i suoi ammiratori.

Il suo nome, le azioni di lui preclare, sono cadute nel dominio del pubblico, sono patrimonio comune. Esaltando i suoi grandi figli, il popolo esalta se stesso. Lorenzo Bruno, convinto dal gran magistrato popolare, dal solo giudice del fatto, di flagranti e continuate benemerenze, è condannato ad onori forzati.

Convinto, sebbene non confesso, china il capo venerando, o illustre delinquente; e ti conforti il pensiero che al tuo supplizio sorridono dal cielo i

tuoi cari, che tu hai amato tanto, e che deposero testimoni d'accusa i mille da te beneficati, i quali nutrono perenne in core la riconoscenza.

Lorenzo Bruno nacque il giorno 26 luglio 1821, in Murazzano. Gli furono genitori il medico Giovanni Battista e Luigia Averardi. La sorella Maddalena più vecchia di lui di un anno, e poi ne vennero di molti e maschi e femmine, talchè in premio del *multiplicamini*, i coniugi Bruno godettero il sussidio che il governo accordava ai padri di dodicesima prole. Fu imposto all'ultimo nato il nome di Franco; perchè, grazie alla di lui venuta, i genitori affrancavano i loro beni da ogni sorta di imposizioni (2).

Non agiatissima, godea però d'un censo discreto la famiglia, fin d'allora molto onorata, e pro zio al senatore Bruno fu Giuseppe Bruno, professore di teologia nell'Ateneo torinese e consigliere del Re. L'avvocato Giuseppe Bruno, di lui zio paterno, era avvocato patrimoniale, e se la morte non lo colpiva giovanissimo sarebbe giunto ai più alti posti della magistratura. Anche dal canto materno furonvi rispettabili personaggi, fra cui il Buglione, medico valente, uomo di stampo antico. Informata la mente ai principii degli enciclopedisti francesi, male si acconciava all'ordine di cose, allora imperante, e sdegnoso si era confinato nelle sue case; pronto solo ad accorrere, se richiesto, in aiuto dei sofferenti; ma dalle aziende pubbliche schivo oltre ogni dire.

Basta accennare all'anno 1821, epoca della na-

scita del Bruno, perchè i lettori comprendano quanto fosse quell'epoca fortunosa in Piemonte; quanto difficile la vita per quella generazione cresciuta, educata sotto il regime francese, con principii di libertà abbastanza ragionevoli, con un indirizzo diverso affatto da quello seguìto nell'avvenuta reazione,

Ob adventum Regis.

Si era ritornati in pieno secolo decimo ottavo; si fece mostra di non avvedersi che gli anni erano trascorsi; che qualche traccia nella nuova società l'avevano lasciata i tremendi e splendidi avvenimenti, di cui la generazione d'allora potea ripetere il Virgiliano:

Quorum ego pars magna fui.

L'aristocrazia continuava ad essere feudale, a base di militarismo e di coccolle.

Ritornati in voga con un certo accanimento i tristi privilegi, il posto della nascita era il primo titolo agli onori sociali; il marmocchio concepito e nato nelle alcove nobiliari, doveva avere la scienza infusa, ancorchè arrivasse appena, come dice Brofferio, a piluccare l'alfabeto ridotto a pasta frolla.

E se questo fosse anacronismo, lo dimostrano i fatti; questo sistema che potea durare nello scorso secolo, di fronte alle plebi timide, paurose, credenti e rassegnate, di fronte all'indifferenza, all'indolenza della borghesia sospettosa, ma buona, docile, rispet-

tosa; questo sistema non potea più adattarsi in una epoca in cui era cosa troppo recente la proclamazione dei principii di eguaglianza, fatta dalla repubblica francese; e mentre nei cuori era fermissimo e profondo il sentimento d'affetto e di fedeltà verso l'augusta Casa regnante, diventava intollerabile la burbanza autoritaria, la fatuità provocante e servile di coloro, che dirigenti le pubbliche cose, attorniavano le persone reali.

Le plebi erano già quasi fatte popolo, e gli uomini stessi più eminenti e colti dell' aristocrazia erano convinti si dovesse cambiar tattica, si dovessero rallentare i freni, ed informarsi la politica e le leggi a principii più cristiani, per dirla con Massimo d'Azeglio, più conformi al fatto progresso, che in fatto d'intelligenza in ispecie, non era poco.

I tentativi del 1821 erano informati a questi principii, e il fatto di non essere riusciti si deve al poco affiatamento fra i dirigenti ed alla falsa idea, che si erano essi fitti in mente, che bastasse la volontà dei pochi, ma illustri pionieri, per avere il concorso universale; per la ragione che i meno in simili faccende tirano i più, ed anche forse l'insuccesso è dovuto dall' essere ancora la gente stanca e riluttante dalle sommosse, dalle inevitabili battaglie, essendosi da poco liberati dalle tremende fazioni militari del primo Napoleone.

Ai compromessi del 21 il popolino aveva appiccicato il nomignolo significante di costipati; ed in verità fu quella una semplice indisposizione, non

una di quelle malattie acute che hanno la desinenza in ite, e reputo che, sebben pochissime, furono di nessun giovamento le cavate di sangue allora prescritte ed operate.

Intanto il sospetto, il timore si fecero giganti nelle autorità. Fu chiesto il concorso del clero; l'ordine sociale poggiò sopra un capitello d'ordine composito, dei carabinieri e dei preti.

Ed a che prò questa digressione?

Unicamente per conoscere il grado termometrico nell'atmosfera sociale all'epoca della nascita del nostro valent'uomo.

Il medico Giovanni Battista Bruno, che fu per lungo periodo di tempo il primo magistrato comunale durante il Governo francese, al cessare di esso, ritirato in dignitoso riserbo, si era tutto consecrato all'amore della giovine e bellissima di lui compagna, all'educazione della tenera famigliuola, alle gravi fatiche del medico condotto; poichè ai sanitari dimoranti nelle alte colline in ispecie, sembra che il Fusinato abbia voluto alludere col ritornello:

> Arte più misera, arte più rotta
> Non vi è del medico che va in condotta.

Finchè fu giovine, percorse questi colli a piedi, recandosi in visita ai paesi vicini di Mombarcaro, Bossolasco, ecc., poi si adattò anche lui al caratteristico ronzino, essendo cresciuta la clientela di molto; la scrupolosità, il sapere avendogli procurata reputazione tale, che spesso lo obbligava ad andare

in consulto nelle città vicine di Ceva, Mondovì, Bra e Cherasco. Questo sembra cosa da poco ai nostri giorni, ma era moltissimo allora, e l'estimazione di cui godeva il medico Bruno fu tale che il Governo stesso ne richiese il consiglio in momenti difficili per la sanità pubblica: lo aveva chiamato a far parte dei Consigli provinciali sanitari, ed ebbe incarichi allora importanti.

Leggeva, studiava nelle ore concesse dalle diuturne occupazioni. Non si stancava di visitare tutte le ore gli ammalati, ne facea un esame attento, minuto, di tutto si valeva per ottenerne la guarigione.

Esercitava non il mestiere, ma nobilissima missione; credo nessuno abbia potuto presentarsi al giudizio di Dio più sereno di lui, restituendo al padrone non solo le monete ricevute in capitale, ma intero il frutto che ne potea ritrarre.

A lui fu attribuita la medaglia, come al primo vaccinatore della provincia, ed in quell'epoca che non si sciupavano i gingilli, la meritata onorificenza aveva un vero valore.

Luigia Averardi ne fu la compagna degnissima. Nata in Torino da famiglia rispettabile ed agiata, educata e colta, modellò l'animo suo sullo stampo severo ed elevato del carattere dello sposo. Nè si accontentava al disbrigo delle faccende casalinghe, ma quantunque ad essa pure fosse applicabile l'elogio della matrona romana:

Domum mansit, lanam fecit,

aiutava nei ritagli di tempi il marito nella corrispondenza, nella compilazione di statistiche e rapporti interessanti per alleviargliene la fatica.

Benedetta, come dissi già sopra, di molti figli, assieme allo sposo ne fu la prima diligente educatrice. Informata ai sensi del bello e del buono, incapace di un'idea che non fosse rettitudine ed elevatezza, corrispose degnamente all'amore immenso che in lei era riposto, e per quanto ne fosse doloroso il distacco, il medico Bruno potea fidente consegnare alla saggia consorte la famiglia numerosa, quando fu chiamato troppo presto al riposo che non gli era stato concesso sopra la terra. Quanta forza, quanto incredibile coraggio dimostrano quelle due anime elette, negli ultimi giorni in cui visse il medico Giovanni Battista Bruno. Sicuro di presto arrivare al termine, tutto assestò, anche i minimi interessi; regolò i conti ch'egli teneva quale tesoriere di parecchie Opere pie, e quando tutto fu terminato, ch'ebbe dato alla famiglia i precetti a ben vivere, alla sposa adorata i consigli per ben continuare l'educazione della prole, per mezzo di savio testamento dispose delle sue sostanze. L'emozione, il male, che faceva rapido progresso, lo impensierivano in quel momento, e temeva non fosse abbastanza sollecita l'opera del notaio. Tastando il polso, pregava di far presto, ed il povero amico di lui, che ne rogava le ultime volontà, era tutto tremante, nè quasi più capace a tradurre in iscritto quanto gli era detto dal testatore.

E venne dopo il prete, e furono i momenti supremi: con occhio intenso, addolorato fissava quella compagna ch'era stata il premio della virtù di lui.

« Si faccia coraggio, disse il prete, muoia contento ».

« Un padre di famiglia non può morire contento; muore rassegnato ». Ed entrò nell'agonia, che fu breve, ed al cielo volò una delle anime più belle che abbiano informata una sembianza terrena.

Raccolta in casa, attorniata sempre dalla famiglia, passò gli anni tutti della maturità, e anche quelli della vecchiaia in Murazzano. Se la professione del medico, esercìta in ispecie da chi seppe aggiungere autorità al proprio nome, fosse stata allora ricompensata al decimo di quanto si perceve al giorno d'oggi, il dott. Bruno avrebbe lasciato in sostanza un patrimonio quasi uguale, superiore sarebbe impossibile, a quello del buon nome. Ma quel povero discepolo di Esculapio, quando gliele pagavano, era soddisfatto dell'opera di assistenza annuale mediante una o due lire per famiglia. Le visite ai paesi vicini compensate con due o tre miserabili lire. E, al fine di una giornata di veri strapazzi, di lavoro, di studio intenso, quel medico così benemerito, assumeva quasi un'aria di trionfo, annotando all'attivo un incasso fatto o futuro di un paio di scudi.

Non mancavano però i piccoli regali in natura, ma il compenso maggiore, la reverenza affettuosa, la sconfinata confidenza in lui riposta.

E come faceva a tirare innanzi con una famiglia così numerosa? Non è grave problema a sciogliersi, quando si conosca a fondo, come era allora costituita la società. I desiderii erano limitati, a poca cosa ridotte le necessità della vita. Si campava di quanto producevano gli orti ed i campi. Le donne, anche di famiglie ammodo, appena sapevano leggere nel libro del cristiano istruito, e scrivere la lista del bucato con un'ortografia privilegiata. Non avevano altra occupazione fuori delle cure di famiglia; ma di queste gelose, non le cedevano ad altri. Eccellenti balie, e maestre ai bambini, fra quel po' di cucina, di tempo impiegato alla maglia, rattoppare le vestine, a far telerie, unica ambizione delle nostre nonne, non restava ad esse l'ora di oziare, di annoiarsi, di cercare gli svaghi, di riempire col divertimento il vuoto delle anime, piene dell'affezione dello sposo, del sentimento del dovere.

E non è il caso che i contradditori, zufolando e sogghignando, mi dicano colla più fine ironia:

Oh gli avi
Come eran bravi!
Che spose ingenue!
Che babbi savi!

È proprio così; meno poche eccezioni, la moralità regnava sovrana, lo spirito dell'economia regolava le usanze, le ambizioni piccine; nè si sforzava la gamba al passo sproporzionato alla lunghezza. Colla spesa che oggi s'incontra per la provvista dei guanti

alla signora, in quei tempi si vestiva e quasi si manteneva la famiglia intera. Era il secreto degli avi; mercè questo poterono con mezzi insignificanti provvedere all'educazione dei figli, e lasciare anche talvolta un gruzzolo discreto.

Con questi principii, di buon umore, perchè chi si contenta gode, fecero col poco quello che noi non sappiamo riuscire col molto; e senza avere sfogliati tanti libri, senza avere assistito a tante lezioni di economia più o meno razionale, e politica, e sociale, e che so io, senza avere visitate tante esposizioni, bisogna convenire che in fatto di buon regolamento della famiglia, sotto la parrucca di quegli ignoranti, era maggior criterio che in noi, e quando ne contemplo i ritratti, e ne ammiro le figure stecchite e buonarie, colla solita lettera in mano, quasi dicano: « leggete voi l'indirizzo, io non ne son capace », finisco sempre col conchiudere che nella loro semplicità la sapevano più lunga, e forse valevano meglio di noi. E quanto erano belle le nostre nonne, quando in ricorrenze solenni tiravan fuori dallo stipo la veste da sposa, ricca, elegante, ma che doveva servire per tutta la vita nelle occasioni proprio straordinarie!

Allevata con questi principii, fatti più umani dalla coltura, dalla seria educazione avuta da zitella, a lei continuata dallo sposo, dotata di fine discernimento, di tatto pratico, avendo un'intelligenza superiore, conoscendo le note più soavi dell'affetto e lo strazio del dolore, la vedova Bruno, tollerante

con tutti, tranne con se stessa, ha raccolta la preziosa eredità del marito, modesta, dignitosa, infaticabile, sempre serena, sempre gentile diventò per i figli una santa cosa, fu circondata da vera privilegiata reverenza nel paese, che ebbe la fortuna per lunghi anni di additarla a modello delle spose e delle madri. Avea fede in Dio, nella memoria dello sposo, nel frutto che avrebbe data la buona semenza confidata colla sana educazione all'anima dei figliuoli, e non le mancò il coraggio; imperterrita affrontò le molte difficoltà, superò gli ostacoli e diede alla società una famiglia, di cui qualunque madre potrebbe andare superba. Ispirava la massima confidenza, era la buona consigliera di tutti, sapeva sempre trovare la parola di conforto, tanta era la nobiltà dei sentimenti che le si leggeva in viso tutta la vera bontà del carattere. Nessuno proferiva innanzi a lei parole che non si potessero proferire in una società ammodo, e non per il timore di esserne redarguiti, ma per quello di non arrecarle dispiacere, perchè tutti l'amavano immensamente, e il sistema dell'amorevolezza adottato colla famiglia aveva esteso alle relazioni coi compaesani.

Quantunque in ristretta fortuna, aprì sempre la porta per il soccorso al povero, e soleva dire: « quello che esce in limosina dall' uscio, rientra decuplicato in casa per la finestra; d'altronde — conchiudeva sorridendo — all'ultimo vestito non si fanno saccoccie, di là non ci si porta nulla ».

Nelle annate più critiche faceva distribuzioni regolari di pane e di altri generi; persuasa di non poter a tutti provvedere da sola, aveva pregato i più facoltosi a prendersi ciascuno un giorno per settimana, e fu mediante queste savie misure che la carità pubblica valse in Murazzano a superare le tremende crisi prodotte dalle tempeste e da altri infortuni. E tutto senza sfoggio di Comitati, con una semplicità mirabile, come consiglia la carità, la quale vuole che una mano non sappia delle elargizioni fatte dall'altra.

Meglio valere il buon nome che le dovizie molte, io credo fermamente, accompagnando collo studio e la riflessione il progressivo prosperare della cospicua famiglia Bruno. Nessuno ardì opporre il rifiuto di un servizio alla vedova di quel Giovanni Battista Bruno, che aveva lasciato di sè memoria tanto onorata; ed è stupenda la considerazione fatta in un crocchio di femminuccie del paese: « essere cosa naturale la fortuna arridesse alla egregia famiglia, dal momento che esercitava sempre, e con tutti, la carità. — Iddio è il tesoriere dei poveri, quanto si dà loro, è prestito concesso al Signore, quindi necessaria la conseguenza, come pure si avvera sempre il contrario caso, che la farina del diavolo si risolve in crusca ».

Nei proverbi è la scienza del popolo. Sono verità però indiscutibili, sono il sapere degli ignoranti, la scienza dell'umiltà.

Non solo per la coltura della mente, per il fine

e sano criterio, ma sovratutto per la bontà, Luigia Averardi Bruno era modello nelle conversazioni oneste. Quando si recò a Torino a convivere coi figli, contrasse relazioni di persone eminenti, e tutte erano comprese di venerazione verso la distinta signora, che tanto aveva appreso dalla scuola del dolore, che aveva modi così affabili ed eleganti, tanta facilità e gentilezza di eloquio, tanta nobiltà di sentimenti, tanta bontà di cuore.

Nel giorno di lei onomastico, solea la regina Maria Vittoria, allora principessa della Cisterna, recarle in persona l'omaggio di un fiore e di teneri augurii, e l'eletta società torinese non si mostrò avara di ossequenza alla madre venerata dell'esimio Senatore.

È morta in Murazzano li 10 ottobre 1875.

La popolazione fu vista in quel giorno costernata, come fosse accaduta una terribile universale disgrazia. Lieta di morire nel paese modesto, di essere sepolta nel cimitero di villa, ove Aleardi ha ritrovato Iddio, dove tutti le avrebbero detto una preghiera.

Il testamento di lei fu quale doveva aspettarsi da persona così eletta. Provvide alla famiglia, ricordò parenti, amici e in ispecie i suoi poveri di Murazzano. Impartì ai figliuoli i più santi consigli, e rivolta ad essi conchiuse:

« Ricordate, o miei figli, il vostro ottimo padre, ed imitatene le virtù. Amatevi, cari miei, e regni nella nostra famiglia la pace, la vera carità e vi benedica il Cielo!... »

Se taluno mi accusa di troppo occuparmi dei genitori del Bruno, talchè riesca di essi più che di lui una biografia questo scritto, io risponderò: la gloria dei figli è il trionfo dei padri; la gloria dei padri è il retaggio dei figli, quando ne sanno apprezzare il valore, e sono capaci di conservarlo e di accrescerlo. D'altronde:

Natura sequitur semina, quisque sua.

La scheggia ritrae dal ceppo, ed io sono persuaso che mi si perdonerà più facile dal senatore Bruno l'attentato che ora compio di biografarlo, se dimostrerò che i rari meriti non sono tutti suoi, ma che di molti è debitore alla povera mamma. E siccome, in fatto di meriti, egli dichiara di non averne punto, finirà di tenersene almeno per quelli che gli pervennero dall'eredità dei genitori venerati.

Colla guida, coll'esempio di sì degni parenti, crebbe la famiglia Bruno, coll'animo quieto, in un ambiente di una placida e serena attività, che li rese tutti amorevoli e buoni. Acquistarono potenza di osservazione e d'intuizione. Intellettuali gli esercizi della memoria, sempre associati ai fatti, al filo delle idee e del raziocinio, e fu conseguenza del sistema lodevole e altamente ragionevole, la limpida percezione, la precisione di parole che tanto distingue la famiglia tutta.

Ed a misura crescendo le idee si svolgevano gli

affetti; la verità non bastava fosse intuita, ma anche sentita, e ne venne agli animi loro un equilibrio perfetto di ogni forza; ogni facoltà si svolse completa, e fu di tanto rinvigorito il carattere, che unito alla invidiabile intelligenza, ha formato di tutti uomini benemeriti.

In ispecial modo questo deve dirsi del senatore Lorenzo Bruno, che era già in grado, all'epoca della morte del padre, di apprezzarne le austere virtù, e che assieme alla madre sua aveva accettato la nobile eredità, la tenera missione di educare la famiglia.

« La salute del mondo venne da una culla », scriveva la signora Bruno ad una figlia dilettissima; e oltre quanto le ispirarono il buon genio, l'affetto illibato e potente, non schiva degli studi, ella si tenne, in ispecie da giovane, in corrente delle nuove dottrine in fatto di educazione, bandite da quel buon prete che fu Ferrante Aporti.

Così abilmente preparati, le scuole furono loro di allettamento una palestra geniale ove esercitarono le loro forze, e riuscirono.

Sul finire dell'ottobre 1826 il medico Giovanni Battista Bruno prese per mano il figliuolo e lo condusse presso un giovinetto ammodo, superiore di qualche anno di età. Gli disse: « Tu sei già grandicello e savio, e ti affido il mio Lorenzino perchè lo conduca teco alla scuola ». Altera dello incarico, la guida amorevole non mancò mai, non si fece attendere a picchiare alla porta di casa

Bruno, all'ora precisa della scuola, onde prendere il condiscepolo di cui era costituito ajo. Quell'amicizia semplice, bella, degna proprio del nome di amicizia, dura tuttora fra i due valent'uomini.

Caso, Destino, Provvidenza — la si chiami come meglio si vuole — toccò al cav. Lorenzo Gabetti di presentare il Bruno all'illustre operatore Gallo in Torino. Divennero cognati, e quando Lorenzo Bruno fu creato senatore, al Gabetti, sindaco del paese, toccava la fortuna di presentargli, a nome dei concittadini, la medaglia d'oro fatta coniare a perenne ricordo del fausto avvenimento (3).

A
BRUNO LORENZO
SENATORE DEL REGNO
MURAZZANO
ALTERA E GRATA

—

Tutti noi che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo
Possiam dirlo ai posteri.
Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche.

Ed il nostro piccolo eroe si acconciò per benino sulle panche delle scuole del paese. Vi studiò il Donato e chi sa quale altra diavolerìa, e chi sa a torto o a ragione non abbia anche sentiti gli effetti pratici di quella *faerula minax*, che pur troppo costituiva per sette decimi la potenza educativa di

certi preti e frati collerici, preposti alla istruzione primaria.

Ai maestri si corrispondevano allora 200 lire; non c'era da pretendere si lambiccassero tanto il cervello per insegnare, e invece di ammanire loro tante cognizioni, erano prodighi cogli scolari di certe scudisciate, che ora non si darebbero nè manco eguali all'asino del molino; e carini poi, sulle tenere dita intirizzite dal gelo, quei certi buffetti di stecca di cui si compiacevano, in ispecie, quei poco reverendi educatori.

In età di otto anni appena, non essendovi più scuola adatta nell'Ateneo Murazzanese, andò al collegio in Mondovì, accompagnato dal padre, che cavalcava il ronzino del mestiere, tenendo Lorenzino in groppa. E questa fu l'unica volta che il viaggio di Mondovì non facesse il nostro studente colla semplice cavalcatura di san Francesco. Abitudini, costumi diversi, tutto questo era cosa naturale allora; adesso viaggi siffatti, o si fanno per procurarsi delle emozioni, o si sopportano ancora da qualche villico sapiente o del tutto disperato. Non fu posto, per buona ventura di lui, nè in collegio, nè presso un dozzinante qualunque; ma vi continuò la vita di famiglia presso lo zio avv. Carlo Bruno, vice-presidente di quel Tribunale, e l'ottima signora Elisa Bruno ne ebbe le cure più amorevoli.

Nulla di particolare credo sia avvenuto per lui in quel periodo scolaresco; ebbe sempre a vincere

il primo premio, i maestri ne preconizzarono ottima la riuscita e non s'ingannarono.

Un giorno per caso, trovatosi in un caffè, vide giuocare al bigliardo. Piccino, quasi non arrivava a puntare la stecca; ma si provò, giocherellando, e fin da quella prima volta fu vincitore di quelli che si dicevano provetti, e fece provar loro la verità del proverbio: « Chi sa il giuoco non l'insegni ». Era tanta la sicurezza dell'occhio, della mano, che di primo acchito si rivelò formidabile atleta al giuoco reale del trucco; fu questo il passatempo unico che si è permesso di poi, ebbe nome di valente anche in Torino, e questo impensieriva un tantino il padre, il quale ebbe poi a persuadersi che il bigliardo non faceva però perdere un'ora di lezione o di studio al suo Lorenzo.

Oggi ancora, nelle sale dell'Accademia filarmonica, il venerando professore si cimenta coi giovani e migliori dilettanti del genere, ed è rado che tocchi a lui la parte descritta nelle mirabili terzine dantesche:

> Quando si parte il gioco della zara,
> Colui che perde si riman dolente,
> Ripetendo le volte, e tristo impara.

Superati felicemente gli esami di filosofia, si presentò al concorso per ottenere un posto gratuito nel collegio delle Provincie. Sorridevano i compagni quasi ostentassero ritrosia a cimentarsi assieme a quel coso piccino piccino, e sorrisero gli stessi esa-

minatori, poichè appena arrivava al banco loro, non avendo ancora quello sviluppo fisico che ebbe poi ad acquistare.

Il *periculum* fu benissimo superato per i temi italiani e latini; ma venne quella benedetta matematica. Fu letto il problema. Il poveretto vi si accinse, ma inutilmente. Stava poi rosicchiando la penna, levando lo sguardo al soffitto, alle pareti, all'impiantito, colla speranza di leggervi la soluzione. Il caso era disperato. Ma la Provvidenza intervenne in persona dell'illustre professore Casimiro Danna, che aveva la sorveglianza dei concorrenti, il quale si accostò al nostro omuncolo; e: « Non ci riesco, non sono buono » — rispose semplicemente. — « Ebbene » — disse lui — « io ti cangio tema. Fammi un sonetto sull'Aritmetica ».

Lorenzino scrisse il sonetto, l'esame riuscì benissimo, il posto al Collegio gli fu assegnato; ma più poetica sarebbe al certo riuscita la soluzione del problema d'aritmetica fatta dal giovine poeta.

E quivi mi cascò una frase, che potrebbe parere, ma non è punto azzardata. Lorenzo Bruno è poeta; nacque e si mantenne tale. Nelle scuole si dimostrò agli altri compagni di molto superiore al riguardo, ed infatti egli chiese che il posto assegnatogli al Collegio delle Provincie fosse per la facoltà di lettere. Ma ce n'erano solo due vacanti: uno di teologia, l'altro di medicina. La scelta fu per quest'ultima; ma se avesse anche scelto teologia, non mancava di diventare un esimio prelato.

Ed eccolo impiantato a Torino il novello studente. Torino, la città regale, le colonne d'Ercole per i subalpini d'allora, la città fatata, la Mecca dei piemontesi. Torino severa, educata, fin troppo ligia alle convenienze, che la linea retta adoperava in morale ed in architettura, alquanto monotona, compassata, ma comoda, sicura, fedele alle patrie tradizioni, alla Monarchia Sabauda, ch'era diventata come cosa sua, che la rendea gloriosa come capitale.

Avvezzi alla regolarità, alla simmetria, i buoni torinesi andavano in solluchero ammirando la elegante stonatura della cupola di S. Lorenzo, il barocchismo del palazzo Carignano, la classica facciata di Palazzo Madama. L'industria non era allora quasi conosciuta e soggetta allo straniero, viveva a stecchetto in tutto il Piemonte, ed a Torino in ispecie, temendo che fosse apportatrice di disordini, che venisse a perturbarne il quietismo. Il commercio poco sviluppato, l' ambizione principale era di diventare regi impiegati, per quelli che non si appigliavano alla carriera ecclesiastica o militare.

La popolazione, contenta di poco, gioiva allo spettacolo straordinario della corsa delle carrozze, coll'intervento delle persone reali, delle processioni spettacolose del *Corpus Domini* e della Consolata, di qualche rara serata al teatro massimo. Quando si aveva bisogno di rinvigorire il corpo, di sgranchire davvero le gambe, allora c'era il lusso d'una scampagnata a Rivoli, a Moncalieri, a Superga.

Del resto doveva essercene d'avanzo a passeg-

giare a quell'ora determinata sotto i portici di via Po; la famigliuola marciava avanti, i genitori dopo, a braccetto, non si diceva mai parola, quasi sospettosi che qualcuno carpisse un segreto importante. I signori mariti incravattati, duri, impettiti, coll'indispensabile cappello a tubo, quasi si avrebbe avuto timore di abbordare quei personaggi così serii, mentre era la gente più bonaria del mondo.

E in quest'ambiente vi si trovava quasi a disagio l'elemento dell'allegria un po' scapata; gli studenti erano sorvegliatissimi, perchè non ne facessero delle strane, costretti a prendere pigione e collocarsi a dozzina, soltanto presso le persone che ne avevano il rescritto di licenza dal vicariato. Torino non offriva allo studente quegli svaghi, quelle occasioni che si aveano in città minori, ove erano le Università: ad esempio Padova, Pisa, Bologna. Lo studente a Torino diventava un fantoccio semiserio; doveva rinnegare un tantino del privilegio della gioventù; i capi scarichi erano eccezione; si studiava sul serio, e ci contribuiva di molto la pedanteria dei professori e certe pratiche poliziesche; mezzi restrittivi, quasi riprovevoli, ma che diedero frutti eccellenti. Oserei asserire che allo studente di Torino poco si attagliava allora la splendida fototipia dello studente di Pisa, e si studiava sul serio, e quasi rinnegando, senza benefizio d'inventario, la trovata del Giusti:

Oh che sapienza
La negligenza!

Lorenzo Bruno cresciuto in un ambiente così sano, com'era quello di sua famiglia, trasportato nella severa capitale, non dovette per nulla rinnegare la rigida norma di condotta che gli era stata inculcata; smettere la semplice austerità dei costumi, ed a lui fu cosa non greve, tenere condotta regolare, rispettosa, non servile però, essendo sorretto dall'alta idea del dovere, e non scordando sopratutto i severi, amorosi consigli della mamma.

Non credo vi sia stato nulla di particolare nella vita di lui come studente, non gli si affà la definizione dello studente di Fusinato:

Vuol dire un uom che studia proprio niente.

Come non gli toccò, grazie all'intelligenza eletta, di fare lo sgobbone per buscarsi l' esame, essendo a questo sempre ben preparato, mercè l'assiduità alle lezioni ed allo studio, non venendo meno al dovere, finì i corsi di medicina e chirurgia sempre *inter optimos*, finchè fu pure a lui posto in dito l'anello dottorale, gli fu rivolto il famoso *tibi quoque*, e profferto anche per lui il *dignus est intrare*, fu proclamato dottore in medicina e chirurgia.

Era da pochi mesi morto il padre quando fu conseguita la laurea; e credo quasi desiderio del novello dottore, forse anche della madre, fosse quello di subito impiantarsi quale medico condotto nel paese natale, od in qualche sito vicino, onde col pronto modesto guadagno, efficacemente con-

tribuire all'educazione della restante famiglia. E non mancavano i calorosi inviti anche dei colleghi, uno fra i quali, dopo la più viva insistenza, conchiudea la lettera con spiritosa trovata:

« Abbonda il lavoro e la mano d'opera; io, più che in uno, non posso dividermi, vieni, vieni presto, e coprirai colle tue le mie mancanze ».

Il nobile voto non potè essere soddisfatto; non vi furono allora posti vacanti, dovè restare a Torino come a domicilio coatto; rinunziare alle attrattive del medico condotto, e forse allora si giudicò tutto questo una contrarietà.

Le son fila di Dio.

Appena giunto a Torino il piccolo studente di medicina, Lorenzo Gabetti, che già da qualche tempo vi dimorava addetto alla farmacia di San Giovanni, lo presentò al prof. Gallo, illustre chirurgo. Questi vedendolo così mingherlino lo dissuase da studiare medicina, ci volea altra costituzione fisica, e fece al raccomandato le smorfie eguali a quelle degli esaminatori per il concorso al posto gratuito al Collegio.

Ebbe anche lui a ricredersi; ebbe poscia carissimo il Bruno, che gli fu assistente alle cliniche chirurgiche nell'Ospedale Maggiore.

La vita del novello dottore non ebbe gran che di rimarchevole nel suo inizio. Attese con diligenza alla piccola clientela; nominato quindi assistente alle cliniche chirurgiche dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni, sempre assiduo, osservatore, colla

intuizione a lui, come fu detto, resa facile dalla prima educazione, Lorenzo Bruno, ancora giovine, era già in fama come operatore distinto. La clientela si faceva numerosa, la pratica procedeva congiunta alla dottrina, sotto la direzione dei grandi maestri, quali furono il Gallo ed il Riberi, e forse le ciniche trovate del Pasero lo fecero propendere più verso la chirurgia che alle mediche discipline.

La scienza non lo rese però indifferente alle politiche vicende; nel 1848 cantò anche lui l'inno di Bertoldi, marciò in fila coi compagni,

Coll'azzurra coccarda sul petto;

era sull'allegorico carroccio, cogli illustri contemporanei e divise le speranze più vive, fece con essi i sogni più dorati sulle sorti della patria.

Non potendo per le mille ragioni, tutte oneste, accorrere fra i combattenti, dire il manzoniano *ci fui*, offrì, accettata, l'opera sua negli ospedali militari, e vi rese gratuito lodevole servizio.

Io non toccherò alle gravi sventure domestiche, le quali vennero a contristare in quegli anni la famiglia, a ferire sempre più l'animo sensibilissimo della povera mamma. Lorenzo Bruno aveva compresa la propria missione di fronte alla famiglia, quella di sostituirsi al padre, troppo presto rapito ai fratelli ed alle sorelle.

E fosse questa considerazione la causa principalissima, ne fosse un tantino dissuaso dallo studio

della medicina, dalla osservazione costante e profonda dei mali sociali, avesse anche imparato che amaro, come dice Salomone, è il frutto della donna: Lorenzo Bruno, negli anni più propizi non pensò a matrimonio. Avrà forse detto allora: è troppo presto; dopo, avrà detto: è troppo tardi; e si contentò di godere riflesse le gioie della paternità, e diventare il capo morale, non solo della famiglia Bruno, ma di tutte le famiglie affini che si onorarono di riconoscerlo tale.

Il giovine dottore continuò a studiare, ad osservare, a lavorare indefesso; e, certo, oltre la dottrina, e più di essa ancora, valse a concigliargli la confidenza dei poveri sofferenti la bontà dell'animo, che tutta si rivela nel sorriso e nella onestà delle maniere.

Il compianto Stanislao Carlevaris dipinse con quella tavolozza ch'egli possedeva a mezze tinte, non a tratti e colori caldi, potenti, come fa l'illustre Edmondo De Amicis, una simpatica figura di medico, che, passata la crisi biliare in cui sostenne la parte del « burbero benefico », si potrebbe proporre per modello ai seguaci di Esculapio.

Senza sole, di Carlevaris, è un libro bello e buono. Uno dei più serii racconti che siensi scritti in queste ultime annate. Gli domandai un giorno se non avesse nel suo medico Sandri voluto ritrarre un po' il medico Bruno. Mi rispose di no: il senatore Bruno fu ed è sempre un monumento di cortesia ambulante, non ebbe le vicissitudini e le aberra-

zioni del mio dottore Sandri. La parte buona gli si può attagliar tutta.

Nel 1853 concorse all'aggregazione, ed ebbe competitori, credo il Timmermans, lo Sperino ed il Pacchiotti. Vinse il concorso, e nel giorno 3 marzo fu solennemente aggregato al Collegio della Facoltà medica nell'Università di Torino. Trattò degli anastetici, ed anche la scelta del soggetto pare conforma all'ideale che deve essersi prefisso il Bruno, d'animo così buono; e non poteva ch'essere vivo in lui il desiderio che venisse trovato il modo di alleviare i terribili dolori che accompagnano le operazioni chirurgiche.

Giuseppe Giusti, nell'ode al medico Carlo Ghinozzi, si scaglia contro l'abuso dell'etere solforico: egli non vorrebbe che

> Il dolore
> Severo educatore
> Ci impermalisca tanto!

Si comprende che l'abuso è sempre dannoso e riprovevole; ma in certi casi straordinari, il medico trova provvidenziale la scoperta degli anastetici.

La Memoria pubblicata allora dal prof. Bruno è di vivo interesse, anche per i profani alla scienza, e mi permetto riportarne un brano, che in tutto corrisponde all'idea del poeta toscano:

« Simpson rispondea ingegnosamente ai teologi di Cantorbery che lo appuntavano di andar contro ai decreti celesti: che il Creatore volendo trarre dal co-

stato del primo uomo la materia destinata alla formazione della donna, cominciava dall'addormentarlo.

« Non ripeteremo lo stesso argomento che, in verità, non ha molto valore intrinseco. Diremo bensì, come gli anestetici non possono essere diretti a togliere intieramente il dolore, sibbene a scemarlo; nessuno essendo che vorrebbe sin da principio e per tutto il tempo del travaglio adoperarli.

« La maledizione delle sacre carte non avrebbe quindi cessato dall'essere una verità, sovratutto quando ai dolori del parto si aggiunga quella serie interminata di mali, che funestano così sovente la gravidanza ed il puerperio, e che pare a noi debbano essere contemplati nella punizione inflitta alla donna. Tutti gli atti fisiologici devono compiersi secondo il modo loro assegnato dalla natura, che opera sempre con infinita saviezza. Perchè dovremo noi invece invertirne le leggi?

« Le sofferenze di cui si tratta son vive, ma passeggiere, e più di tutto ampiamente compensate dalle soavi gioie della maternità. Chi non ha visto come son presto dimenticate, quando una madre può stringere al seno la sua creatura?

« Il privarla di questa felicità non è egli un rompere a mezzo i legami che devono unire la madre ed il figlio? Sarà egli conforme al voto della natura lo strappare la madre al sentimento della esistenza, nel momento in cui mette alla luce, e deve sentire i primi vagiti del suo neonato?

« Le sensazioni dolorose di questi istanti supremi

non hanno esse una ragione recondita, ma importante, e che convenga rispettare altamente?

« Ecco i motivi che ci ritengono, ma lo ripetiamo, nei casi ordinari ».

Non sembra che dica le stesse cose il poeta toscano?

Su, la fronte solleva
Povera figlia d'Eva!
Lo sdegno del Signore
Il fisico ti placa,
E tu senza dolore,
Partorirai briaca.
Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia;
Che importa saper come
Del partorir le doglie,
Ti fan più caro il nome
E di madre e di moglie!
Bello in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente:
E quasi inutil cosa
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!
Ma dall'atto vitale
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Pello spasimo assente?
Forse i chimici sanno
Dell'esser la sorgente?
Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
E la vita e la morte
Secreti alti di Dio
Soggiacciono alle storte?

Dopo l'onore dell'aggregazione, crebbero le richieste; ebbe ed ha tuttora una clientela numerosa ed eletta. Le più distinte famiglie di Torino consultarono il medico valente e gentile. Nel 1859 fu addetto, senza corrispettivo, agli ospedali militari. Vi fece numerose operazioni ed ebbe le lodi delle autorità militari francesi.

Malgrado la fama acquistata, i servizi prestati al Governo, questi non aveva pensato mai a riconoscerne i meriti con una onorificenza. Ma il Bruno non si curava di queste cose; e minacciato della decorazione per il servizio reso negli ospedali militari, quando sullo scorcio del 1861 fu insignito della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, col suo bravo diploma in saccoccia, sostenne, coll'amico Pier Carlo Boggio, che l'onorificenza proveniva dal Ministero della guerra e non da quello della pubblica istruzione. Si venne a scommessa; si lesse il decreto, ed invece di godere il pranzo, il neo decorato dovette pagarlo agli amici.

La madre sua volle fargli offerire da una nipotina la croce di cavaliere. Accettò il dono, ma sorridendo si rivolse alla madre: « Oh mamma, sono i primi denari ch'Ella ha sprecati in vita sua, erano proprio meglio spesi se dati ai poveri » (4).

Ma quantunque la croce avesse anche avuto in dono da altri, ogni volta che gli toccò di porla all'occhiello, adoperò sempre quella avuta dalla mamma.

Nell'autunno 1862, mentre godeva di respirare

un po' d'aria buona sulla collina natìa, un telegramma lo chiamò a Torino, ove accorse sollecito al letto del venerando maestro il prof. Riberi. La scienza a nulla valse e la morte troncò quella poderosa esistenza. Bruno già di lui supplente, da tutti preconizzato, gli successe nella cattedra. Matteucci, allora ministro dell'istruzione, volle però dargli una specie di esame, e gli domandò se fosse capace ad operare un malato affetto dal calcolo. Bruno, che di queste pietre preziose ne aveva estratte ormai quasi tante da farne un chiosco per S. E., rassicurò il ministro. La cattedra gli fu assegnata e d'allora in poi furono riconosciuti e rimunerati i meriti insigni dell'illustre e modesto professore.

Il Re lo nominò suo medico, e godè sempre l'alto onore della confidenza di quel Principe leale e generoso, che meritò il nome di Padre della patria. Assunto a rettore dell'Università, fu presente alle nozze del principe Umberto colla principessa Margherita. Ebbe decorazioni nazionali ed estere ; nella clinica dell'ospedale ebbe a fare operazioni difficili ed importanti, che gli procurarono i diplomi di socio di parecchie Accademie.

Presiedè quella di medicina in Torino ; la Società per i bagni marini per i rachitici ; fu membro e lo è tuttora di molte Opere pie, del manicomio. Da molti anni gli viene rinnovato dagli elettori il mandato per il Consiglio di Torino. Da oltre trent'anni rappresenta nel Consesso della provincia di Cuneo il mandamento di Murazzano.

Si aggiunga a tutto questo il continuo lavorìo professionale, le cure della cattedra, e, scusate se è poco, per dare un'idea non ancora precisa della operosità di quest'uomo dabbene.

Assisteva a San Rossore, nel 1869, Vittorio Emanuele in una temibile malatia di polmonite, ed ebbe la fortuna di vedere migliorare e guarire l'augusto ammalato. Fu col Re a Vienna, a Berlino; e Vittorio Emanuele non tralasciava occasione per testimoniare al Bruno e stima ed affetto.

Medico ordinario della nobil casa Dalpozzo della Cisterna, ne godè sempre la confidenza. A lui si indirizzava la Principessa per consiglio non solo per quanto si riferiva alla salute.

Al medico Bruno, dal Duca d'Aosta assunto al trono di Spagna, fu affidata la regina Maria Vittoria. E quando egli giudicò avrebbe essa potuto sopportare senza timori il viaggio, il prof. Bruno accompagnò in Ispagna la novella Regina, che fu poi martire del proprio dovere e degli affetti di famiglia; quella regina Maria Vittoria, il cui nome è sinonimo di virtù, di nobiltà d'animo, di coltura eccezionale in ogni ramo di sapere, e più di tutto rifulge il nome di lei glorioso per l'aureola della carità.

Poteva dirsi figliale l'affetto della giovane Principessa verso il Bruno. Era con lui carezzevole, espansiva, confidente, perchè dai primi anni della infanzia l'aveva visto sovente a palazzo, e degno della confidenza dei genitori.

A rendere più facile al prof. Bruno quella confidenza che egli ha sempre meritato, contribuì molto madre natura che a lui, giovine ancora

> *Rese* la barba di pel bianco mista
> a' suoi capegli simigliante

ed è questo non un merito, ma un fatto che rende l'uomo

> Degno di tanta reverenza in vista.

E, carico più d'esperienza che di anni, tenero, buono, espansivo, solito a trattare colle persone in quei momenti solenni che esse hanno bisogno del conforto di una parola buona, è già da molto che il medico Bruno sostiene la parte di padre nobile, e colla stessa confidenza tratta d'ordinario con tutti, non facendo gran che distinzioni; reputando che per lui hanno tutti un titolo, un merito eguale, quello di essere sofferenti. Usa quindi facilmente la seconda persona; e non vogliamo asserire collo spiritoso giornale il *Fanfulla* che alla stessa stregua egli trattasse col Re e col bidello dell'Università; è certo che egli contrasse quest'abitudine che rivela di molto la bontà dell'animo; e gli studenti tratta come figliuoli, e a tutti usa modi così amorevoli, accaparranti, che si resta attirati a lui sin dal primo colloquio, avvinti a quell'uomo buono, che per nulla vi fa sentire il peso della di lui celebrità, che precisamente colla stessa affabilità colla stessa carità,

> Accoglie tutto che si volve a lui,

senza distinzione fra grandi e piccini, col desiderio unico di fare del bene, di giovare ai sofferenti, di fare quotidiana un' opera meritevole di encomio e di plauso.

Quando il prof. Bruno, deciso di ripartire alla volta d'Italia, prese congedo dai giovani monarchi di Spagna, questi si degnarono, per attestargli tutta la loro reverenza, di accompagnarlo fino al sommo della scala, e lo abbracciarono. La Regina, commossa alle lagrime, gli disse: « Salutate per me il mio paese, dite a tutti dell'amor nostro per l'Italia, continuate voi ad amarmi con quella tenerezza paterna di cui io sono altera ».

Bruno fu allora decorato di ordini cavallereschi spagnuoli, e certo il conto in cui fu sempre tenuto da quella esimia e santa donna che fu la regina Maria Vittoria, è pensiero consolante per lui, appartenendo quella augusta donna alla schiera eletta di coloro di cui ebbe a dire Petrarca:

Che di vederli in me stesso mi esalto.

Ora non seguirò con sistema cronologico la vita del Bruno, ma raggrupperò i fatti che più furono degni di nota. A mostrare in quanta considerazione egli sia tenuto, accennerò che fu chiamato a consiglio a Milano, a visitare l'Imperatore del Brasile.

Obbediente al desiderio del Re adorato, accorse al letto di lui; egli preparò l'animo di Vittorio Emanuele a ricevere la notizia del pericolo immi-

nente; egli ne raccolse il sospiro estremo, e diede agli astanti la notizia crudele. Il primo Re d'Italia è morto. Pellegrino stanco, riposa dal lungo viaggio.

In altra dolorosa circostanza egli potè ancora dimostrare la sua devozione alla famiglia regnante.

Divise con essa nell'intimità il dolore per la morte di Amedeo Duca d'Aosta. E il crudele privilegio toccava anche ad altro illustre murazzanese, al comm. Luigi Adami, allora aiutante di campo generale di Sua Maestà.

Quanto dolce conforto avrà ora apportato al suo cuore la notizia che il Comitato per le onoranze di lui giubilari, è posto sotto il patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta; che il Re, sempre generoso e che non si lascia mai sfuggire l'occasione di fare un'opera buona, di attestare ai valent'uomini la sua ammirazione, volle concorrere per egregia somma fra i sottoscrittori.

Le opere sono la lode dei maestri; questo è bene, ma narrando la vita d'un uomo così illustre, sarebbe cosa necessaria anche poter conoscere a fondo l'animo suo, ed i principii a cui s'informa. Avrei bisogno di una fototipia istantanea e *cormentale.* Questo brutto vocabolo lessi ripetuto nelle *Addizioni* di Marroncelli alle *Prigioni del Pellico.* Non mi sono mai potuto persuadere perchè questo libercolo sia stato posto all'indice. Davvero si proibisce da sè, tanto è noioso. Eppure ci trovo adesso l'aggettivo che tanto si attaglia alla macchinetta che io vorrei possedere. Ritrarre la mente e il cuore

del medico Bruno! Le opere sue sono una fotografia al vero della bontà del cuore; le sue lezioni, i suoi scritti, ritraggono precisa la mente dell'illustre scienziato.

Nell'intimità della vita, difficile trovare persona più affabile, più incurante di sè, più premurosa per i suoi cari! La famiglia fu sempre per lui un vero santuario, e se le pareti domestiche fossero costrutte col vetro, quanti nobili esempi di patriarcale semplicità, di mutua affezione, di rispetto, avrebbe potuto ammirarvi la gente.

Doloroso, ma degnissimo spettacolo, quando giunsero pur troppo preveduti gli ultimi istanti della signora Luigia Bruno. Lorenzo inginocchiato presso il letto della morente, la quale aveva lasciato cadere la gelida mano sul capo del figlio in atto di suprema benedizione. Impresse poi sulle morte venerate sembianze un lungo bacio, ne compose amorevolmente le reliquie; non si stancava mai di ritornare alla funebre stanza, non voleva mai che fosse l'ultima volta quella di rivedere il volto della adorata estinta.

La santa donna nel suo testamento così parlava di lui: « Prego mio figlio Lorenzo ad accettare, in segno di vivo affetto e di gratitudine per quanto ha fatto per la famiglia, il mio anello di brillanti a doppia fila, memoria della mia amatissima madre ».

Di ninnoli preziosi il senatore Bruno ne possiede parecchi. Ma nessuno sacro, come questa reliquia

benedetta, resa più preziosa dal testamento materno, che le serve di Bolla.

Egli vide, collo strazio nell'anima, tornando vani i conati della scienza, rapire dalla morte la giovane e saggia cognata Adele Cerruti, amorevole sorella, fatta ad immagine e somiglianza della madre venerata. E si ritirò col singhiozzo nella gola quando, rincasato il bambino di lei, invano cercò della mamma, e sclamò piangendo: « Oh! il Signore non dovrebbe mai far morire le mammine ».

Quanta verità, quanta sapienza, quanto affetto, quanto strazio crudele, in questa semplicità di parole! (5)

Per correr miglior acqua alza le vele
La navicella dello ingegno mio,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Finora quasi ragionammo solo di dolore, retaggio dell'intera umanità; egli picchia però più sovente e più forte all'uscio dei valent'uomini, certo che essi nella nobiltà dell'animo loro, sapranno anche gustarne la voluttà, e trarre da esso considerazioni elevate e profonde, e novelli argomenti alle opere buone.

Lasciamo ora che il pubblico giudichi del professore Bruno come uomo di lettere, come amministratore, ed anche come uomo politico.

Negli annali del Consiglio comunale di Torino, in quelli della provincia di Cuneo si leggono discorsi

molto importanti, proferiti dal Bruno, in ispecie riguardo all'Ospedale di San Giovanni (6), ai Manicomii, all'Infanzia abbandonata. La sua parola è sempre facile, sobria, piana, convincente ed elevata. La frase scelta, precisa. Come uomo di lettere egli terrebbe posto onorevole, quando vi avesse atteso; al corrente della letteratura nostrana e forestiera, è coltissimo in siffatta materia, e da' suoi scritti traspare sempre l'eleganza e la poesia. Dei poeti pare non abbia però gran concetto; dice infatti di loro:

> Che lodan per diritto e per traverso
> Tutte le stramberie dell'universo.

Quale scrittore di materia medica, non parlo di lui, perchè, *ne sutor ultra crepitam*, e in questa occasione altri che ne sia competente scriverà circa le memorie di lui al riguardo, e le operazioni più importanti da lui eseguite.

Era naturale che a persona così stimata, così capace, venisse, in ispecie dai compaesani, offerta la candidatura al Parlamento; ma sebbene portato sugli scudi nel paese natale, non conseguì la maggioranza dei voti, a motivo in ispecie del suo programma. La risposta del medico Bruno mi rammenta quella dell'abate Siejé all'elettore, che lo rassicurava circa la riescita: « Questi sono onori che non si devono sollecitare, ma che non si possono ricusare »; e quell'altra del celebrè chirurgo Nélaton: « Se io ebbi la fortuna di estrarre una

palla dalla gamba di Garibaldi, questo non vuol dire che io sia altresì valente oratore e capace di rappresentare il paese in Parlamento. Lasciatemi ai miei malati e sarà meglio ».

Ed è proprio su questo tono, che il medico Bruno ha scritto il programma: « Ai nostri tempi? » È il colmo della ingenuità politica; e siccome quelli che ne caldeggiavano la candidatura non hanno allora pubblicato un tale documento, io lo pubblico adesso, perchè mi pare molto bene delinei la condotta che dovrebbe tenersi, quantunque non si tenga al Parlamento; e perchè certe idee furono dimostrate eccellenti dai fatti seguìti, certe aspirazioni d'allora possono benissimo essere ancora quelle d'oggi, e pur troppo lo saranno ancora per chi sa quanti domani:

Torino il 21 ottobre 1874.

Ill.mo Sig. Sindaco di Murazzano,

Ella mi chiese colla pregiatissima sua in data di ieri l'altro, ed *officialmente,* se accetterei di rappresentare alla Camera il Collegio di Ceva quando me ne fosse conferto il mandato nelle imminenti elezioni.

Le rispondo immediatamente, confermando per iscritto quanto le dissi a voce nelle poche ore che passai sulle nostre colline.

Eletto accetterei.

Mi permetta, frattanto, di aggiungere subito subito in omaggio alla verità, che *non desidero di essere eletto,* per le tante ragioni che ella conosce, e che mi par giusto

di far conoscere a tutti coloro i quali fossero disposti a gettar nell'urna il mio povero nome.

Prescindendo dalle considerazioni di convenienza, di riguardi, di interessi privati e famigliari, (alcuni fra i quali sono pur gravi e rispettabilissimi), considerazioni che mi consiglierebbero tutte a non uscire dalla cerchia in cui si svolse la mia vita, e non soffermandomi che a quelle più elevate, aventi tratto agli interessi generali, a quella somma di bene che tutti abbiam obbligo di versare nella cassa sociale, quando non si voglia vivere da parassita, ebbene io sono convinto, profondamente convinto, che il mio posto è a Torino, non a Roma.

Ho 53 anni. — Dal 1° novembre 1836, a venire ad oggi, mi sono occupato quasi esclusivamente di cose mediche, e per mia buona ventura nelle sale di un grande ospedale, il più vasto, il più bel campo di osservazione per noi.

Come professore di clinica, come chirurgo ordinario di questo spedale, ho la coscienza, e lo dico senza falsa modestia, di contare anch' io per qualche cosa nella benemerita falange dei medici esercenti ed insegnanti; di non passare interamente inoperoso ed inutile sovra la terra.

Amo d'altronde la mia professione, quelle immense corsie consecrate al dolore, santificate dalla carità; amo i poveretti che vi trovano rifugio, e so per lunga sperienza, come sieno generalmente buoni e rassegnati; talora coraggiosi fino all'eroismo, nel subire le più gravi operazioni, e sopratutto riconoscentissimi a chi li conforta di una buona parola, o faccia loro un po' di bene.

Amo, e di affetto quasi paterno i miei giovani studenti, e passo con loro le più belle ore della mia vita.

Ebbene, posso io, devo io rinunziare quand'anche non fosse che a mezzo a questi gravi ed importantissimi uf-

fici pubblici? Abbandonare una clientela che mi fu sempre buona ed amica per andare a Roma?

Cosa sarei a Montecitorio?

Di legislazione, di economia politica, di cose amministrative e finanziarie, io non ho che quella leggiera sfumatura che ne hanno tutte le persone mediocremente colte.

Non feci mai, che proprio me ne sarebbe mancato il tempo, uno studio speciale. Il mio voto, coscienzioso sempre, non sarebbe sempre abbastanza illuminato, e potrebbe conseguentemente tornare favorevole a misure legislative non utili al paese. Per di più, questo povero mio voto oscillerebbe probabilmente dall'estrema destra all'estrema sinistra, secondochè mi parrebbe abbiano ragione, sovra una questione data, l'una o l'altra delle tante frazioni in cui si divide la Camera: probabilissimamente, quindi, non avrebbe mai un'apprezzabile influenza nelle decisioni a prendersi, e cadrebbe perduto nell'urna come la goccia d'acqua nel mare.

Noti, egregio signore ed amico, che di tutte queste classiche divisioni, di centro puro, di centro destro, di centro centro, di centro sinistro, di sinistra vecchia, giovane, storica, io non capisco gran cosa, e a dirglielo in confidenza, paionmi vecchiumi che sarebbe tempo di mettere in disparte. Per me il bene è bene, e credo debbasi accettare da qualunque parte ci venga. Il male è il male e vuolsi respingere combattendo, ove d'uopo, gli amici più cari.

Questa, non altra, sarebbe la norma della mia condotta. Sento che non potrei aggregarmi a un partito politico qualunque e rinunziare alla più completa libertà del mio voto.

Com'ella vede correrei rischio grave di passare per in-

disciplinato, per titubante, per mal sicuro, per un nuovo Don Girella, a *Dio spiacente ed ai nemici sui:* e quel che è peggio di non appagare i desiderii dei miei elettori, e di lasciarli un bel giorno malcontenti del loro eletto.

Noti ancora (ed ella lo sa da lunga data) che su molti punti le mie idee non sono quelle più in voga ai dì nostri. Amantissimo di libertà, e desideroso che la sua influenza benefica e vivificante possa giungere fino all'infima delle umane creature, ritemprando ovunque il carattere, allargando il sentimento della dignità personale, rialzando il *diapason* morale della nazione, ciò che sarebbe un gran passo verso il pareggio, ebbi sempre ed ho più che mai, dopo gli avvenimenti di questi ultimi anni, la convinzione che libertà vera non può allignare in una società che non sia virtuosa; e che a voler essere liberi, sempre liberi, è indispensabile prima di tutto che i figliuoli ubbidiscano al padre, il soldato al capitano, i governati ai governanti, governati e governanti alle leggi di Dio.

Convien certamente provvedere, ed il più presto possibile, *non con nuove imposte*, ma col miglior assetto delle esistenti, col trovar modo che tutti le paghino, e con radicali economie, all'ordinamento della finanza; ma convien pure, ed è urgente, che il Governo si preoccupi efficacemente, indefessamente non solo di istruire ma di educare gli italiani all'amore del prossimo, al culto della verità, della giustizia, al rispetto di una legge che sia proprio eguale per tutti.

Quando si vede sempre sempre aumentare, si direbbe fatalmente, il numero dei suicidi, dei mentecatti, degli infanti illegittimi, degli emigranti perfin dalle più fertili pianure del nostro Piemonte, dove pur scarseggiano le braccia all'agricoltura, e quel che è peggio, il numero dei delitti contro le persone e le proprietà, come

attestano dolorosamente le nostre statistiche; ebbene è forza inferirne che la società è profondamente perturbata nel suo organismo, nei penetrali più intimi della coscienza umana, non avviata per nulla all' intelligenza, all'amore, al godimento pacifico della vera libertà, sibbene alla decadenza, od a quelle crisi che conducono inesorabilmente i popoli all'anarchia od al servaggio.

Urge, lo ripeto, di rimettere questa società sulla buona via, e spetta al Governo che dispone dei mezzi più efficaci e numerosi, la parte precipua in questo gravissimo còmpito, in cui dovrebbero aiutarlo tutti gli onesti. — Quali e quanti siano i mezzi in questione sarebbe lungo per non dire impossibile lo enumerare in una lettera. Le basti per ora che io spenda una parola sovra di tre che mi sembrano i più importanti:

1° Elevare l'ente Governo in una sfera di così alta, così austera moralità, che nessun ragionevole sospetto possa sorgere mai sui suoi atti, sui suoi intendimenti. — I governati diventeranno in breve migliori;

2° Distruggere al più presto possibile, ed a qualunque costo, tutte le *camorre*, le *maffie* palesi ed occulte, che infestano e disonorano il paese;

3° Non battere in breccia, sibbene rafforzare, appurare le credenze religiose.

E qui finisco perchè sono in un argomento che mi condurrebbe lontano lontano, e la mia lettera ha già prese d'altronde delle proporzioni soverchie. Ella faccia di questa quell'uso che crederà migliore, e frattanto rifletta freddamente, pacatamente, lungamente cogli altri elettori, a quanto le venni esponendo in tutta la sincerità del mio cuore; astrazione fatta da quelle correnti di simpatia, che vincoli di sangue, di origine comune, di mutua stima, di antica amicizia hanno da tanti anni stabilito fra noi,

io ho fede finirà convincersi che è meglio per tutti ch'io rimanga a Torino.

Nell'ipotesi contraria, e quando proprio il mio nome raccogliesse la maggioranza dei suffragi, non rinunziando alla mia convinzione, chinerei il capo d'innanzi all'espressione della volontà vostra, e farei il mio dovere.

Gradisca, egregio signor sindaco, i sentimenti della mia più affettuosa considerazione.

Prof. Lorenzo Bruno.

Alla barba di Platone
Ecco la repubblica.

Per effettuare questo programma, accettabilissimo, converrebbe ci fosse un Consesso di uomini pari a lui, di buona volontà, che non gridassero tutti: — io mi sobbarco; — ma accettassero solo per adempiere un dovere. Un Consesso che non fosse bacato, nè mandasse tanfo fin dall'origine prima. Che cosa havvi da sperare da un'Assemblea la quale alla fin fine rappresentasse non il cervello, ma il ventricolo degli elettori?

Il prof. Bruno si mantenne sempre fisso in tale ordine d'idee. Nel 1865, destinato a leggere l'orazione inaugurale nella R. Università, scelse al suo dire un argomento palpitante di attualità, argomento difficile, delicato, e trattò dei doveri che incombono ai cultori della scienza.

S'intrattenne col pubblico, su quei grandi veri che sono la base, il fulcro, l'ornamento di ogni vivere sociale e che gli scienziati hanno la missione di

tutelare e diffondere con tutte le forze, se vuolsi che la scienza ridondi a beneficio non a jattura o rovina dei popoli.

Parlò delle diverse civiltà, delle diverse scuole di filosofia per giungere a quella moderna, che, seguace dei precetti di Bacone, pone ogni studio nella conoscenza completa dei fatti; abbandona le ipotesi splendide e seducenti, se contraddette dalla esplicazione dei fenomeni naturali, e, messe in disparte le attraenze dell'immaginazione, ubbidisce all'osservazione e cammina a stento nei varii complicati labirinti della natura. « Coraggio e perseveranza — egli grida alla nuova scuola — il campo è immenso, percorretelo in tutti i sensi ».

« Lo amare la scienza per la scienza è uno dei « nobili privilegi dell'intelletto; l'amarla per le utili « applicazioni che derivano da essa, è la somma di « bene che se ne riversa nella famiglia umana, è « opera eminentemente civile e fraterna, e che nelle « condizioni attuali della patria nostra dovrebbe tro- « varsi in cima di tutti i pensieri, di tutte le aspi- « razioni ». Splendidamente poi accennando ai mezzi di svolgere, di accrescere sovra ampia scala la produzione, le ricchezze nostre, arriva al punto culminante dell'orazione affrontando il grave problema: « Quale è l'attitudine della scienza, e quale dovrebbe essere, perchè nell'ordine morale come nel materiale riesca proficua e benedetta l'opera sua? »

Ecco le risposte: e son certo che i lettori troveranno in questa splendida prosa quella poesia

che si ricerca invano in tante alcajche e saffiche d'oggi.

Crederei fare opera del tutto inutile per non dire ingiuriosa alla religione cristiana spendendo tempo e parole a confrontarla colle altre politeistiche e monoteistiche che si divisero il mondo, allo scopo di provare come a tutte immensamente sovrasti.

La filosofia di Socrate, per quanto grave, paragonata alla sapienza del Vangelo, non è che l'infanzia della morale, scriveva il Bossuet; e aggiungeva il Chateaubriand che il catechismo dei nostri putti racchiude una filosofia più sublime che non quella di Platone. Io credo che l'uno e l'altro esprimessero una verità ricevuta al dì d'oggi generalmente. Comprendo l'ateismo, non comprenderei che un uomo di mente sana e che crede all'esistenza di un Ente supremo, possa esitare un momento fra il Dio dei cristiani e quello o quelli dei Chinesi, degli Indiani, dei Turchi.

La questione del resto che si agita nelle alte sfere di una certa filosofia, non è questione di preminenza fra le varie religioni, ma sibbene qualche cosa di più grave ancora e radicale.

Si tratta di sapere se la religione risponda ad un vero bisogno, o solamente ai sogni, alle illusioni, alle debolezze dell'umana natura; se abbia origine e fondamento indestruttibile negli eterni veri, od invece null'altro sia che una splendida creazione dell'uomo, mutabile e peritura con esso.

Sarebbe a mio credere puerile il contestare come in quelle regioni il vento spiri poco favorevole alle idee religiose.

Innamorati della scienza moderna, e delle sue meravi-

gliose scoperte dovute interamente alla osservazione pura, diffidenti di ogni teoria preconcetta, ripugnanti a sottomettere la libertà del pensiero e delle credenze ad un principio qualunque di autorità, spaventati dagli abusi, dalle oppressioni, dalle iniquità senza numero cui per nostra grande sventura servirono di causa o di pretesto tutte le religioni, molti uomini di grande ingegno e di non dubbia buona fede sostengono a visiera alzata il mondo essere eterno e completo, sebbene progressivo nella sua evoluzione; eterne e fatali le leggi che lo governano, espressione, e nulla più delle proprietà ed attributi della materia prima. Per essi la creazione, la Provvidenza divina, l'immortalità dell'anima non sono che sogni; l'uomo nulla ha da sperare, nulla da temere nel presente come nell'avvenire dalla giustizia o dalla misericordia di un Ente a lui superiore, — nei soli progressi della scienza è riposta ogni possibilità del suo miglioramento. — Come vedete, non è la soluzione ma la negazione di tutti i problemi che le sono connaturali, che la scuola panteistica o positiva offre per tutta soddisfazione all'anima umana. Partendo da un ordine opposto d'idee per riescire sul terreno delle pratiche applicazioni a conseguenze non molto diverse, una schiera di eminenti e liberi pensatori, di illustri scrittori e poeti già da molti anni si ingegna a provare che la religione in ultima analisi consiste essenzialmente, per non dire unicamente, nel sentimento religioso, cioè in quelle vaghe ed ardenti aspirazioni dell'anima umana per un ordine di cose al disopra del contingente e del finito, che ne sono certamente la più bella poesia; nell'unione intima, personale, continua di pensieri e di affetti tra la creatura e il Creatore, bandito ogni dogma, ogni culto esterno e comune, tolti di mezzo tutti gli intermediarii tra l'uomo e Dio.

Senza entrare in discussioni di filosofia trascendentale per le quali mancherebbero il tempo e la lena, giovandomi dei soli argomenti che mi fornisce quella poca conoscenza del cuore e della natura umana che si acquista anche dai mediocri nel lungo esercizio dell'arte medica, per l'amore che io porto alla scienza ed il desiderio che nutro vivissimo di trovarla sempre dal lato del bello e del buono, mi proverò a ridurre al loro giusto valore le opinioni degli uni e degli altri; e dico ai primi:

Voi negate la creazione, e nemici come siete delle ipotesi ricorrete poi alle più strane ed ardite per ispiegare la prima comparsa dell'uomo sovra la terra, per mezzo della generazione spontanea, o della trasformazione progressiva delle specie, contraddette entrambe da tutti i risultati della vera e casta osservazione.

Non riuscirete mai a far credere, non dirò al genere umano, ma neppure ad un uomo, che egli non è che una scimia modificata, od il prodotto fortuito della generazione spontanea.

Non potete ammettere la Provvidenza divina, l'esistenza dell'anima ed il libero arbitrio, perchè urtano colle leggi immutabili della materia, e l'anima si afferma da se stessa nell'infima delle umane creature, la quale ha la coscienza del suo libero arbitrio, del bene e del male che essa può fare, e si rivolge istintivamente a Dio, colla preghiera quando abbisogna di appoggio, di soccorso, di consolazione; si direbbe il sovrannaturale essere lo stato naturale dell'anima umana.

Questa contraddizione così patente e completa fra i fatti primitivi, permanenti ed universali della storia morale dell'uomo e le vostre dottrine, ditemi in grazia, non solleva in voi dei dubbi gravi sulla verità loro? A supporne possibile il trionfo, e possibile conseguentemente la dispa-

rizione assoluta di ogni fede, di ogni speranza, di ogni istinto, direi, religioso della società umana, quando avrete ridotto l'uomo a non essere più che il primo dei mammiferi, e chiusolo nella cerchia di ferro del mondo finito, ditemi ancora, e la mano sul cuore, credete voi che glie ne ridonderanno dei grandi vantaggi? Se lo affermate chinerò mestamente il capo ricordando quelle stupende parole del Cristo a proposito delle verità più semplici ed intuitive: *Confiteor tibi Pater quia abscondidisti haec a sapientibus et revelasti parvulis.*

Se a vece della scienza mi potesse rispondere il semplice buon senso, che è pur sempre anche il genio buono dell'umanità, son persuaso che la risposta tornerebbe tutt'altra, ed aprirebbe la via alla conciliazione, per quanto sembri a primo aspetto difficile, per non dire impossibile.

Coi secondi sarà più facile lo intendersi. Ammetto senza esitanza che il sentimento religioso quale viene inteso da loro costituisca come l'essenza, la parte più celeste e pura di tutte le religioni, e possa fino ad un certo punto tener luogo di ogni dogma positivo per poche intelligenze altissime ed elette, che insofferenti di ogni giogo, d'ogni pressione, sono dalla eccellenza stessa della loro natura portate alla contemplazione, all'amore del giusto e del vero ed a seguirne le norme.

Essi ammetteranno, spero, alla volta loro che queste intelligenze sono dappertutto una rarissima eccezione, che la religione non può scegliere, ma ha strettissimo obbligo di accogliere nel suo grembo quanti a lei ricorrono in ispirito di verità, per quanto miseri e privi di ogni luce di umana coltura, e riflettendo come nella nostra Italia ad esempio, i quattro quinti della popolazione manchino dei primi elementi d'ogni educazione letteraria e civile, ed i novantanove centesimi dell'altro quinto, non abbiano

certamente alcun dritto ad entrare nel novero delle eccezioni di cui si parla, mi concederanno, credo, che il solo sentimento religioso non è, non sarà mai la religione sufficiente del genere umano, e che entrambe le scuole riescono positivamente allo stesso risultato, quello cioè di spegnere o scemare l'influenza delle idee religiose. Chi conosca l'importanza di queste idee, e come siano intimamente connesse col senso morale dell'umanità, non può a meno di arrestarsi spaventato davanti alla possibilità di tanta sventura, e cercar di opporvisi in tutti i modi se ami davvero i suoi fratelli, e desideri ardentemente di giovar loro.

Giunto ormai sulla china della virilità, dopo d'aver passati trent'anni in presenza e nello studio di tutte le miserie fisiche e morali che gravitano sulla famiglia umana, a tutte le altezze degli strati sociali, ma sovra tutto negli inferiori, conservando in cuore una simpatia profonda per quanti soffrono ed avendo la coscienza di non desiderare che il bene, mi sento una specie di dritto ad essere creduto quando vi affermo, o signori, sull'onor mio, che queste miserie sono assai più numerose, e varie e terribili che comunemente non si creda, e tali spesse fiate, che l'anima umana non potrebbe in alcun modo sopportarle senza inaridirsi o disperare ove non fosse sorretta dalla religione. Che non havvi più miserando e doloroso spettacolo che quello dell'uomo cui manchi ad un tempo e la coltura, l'educazione umana ed ogni luce di cielo.

Che data questa ultima che tutta irradii, compenetri e trasformi l'anima umana, anche i semplici, anche i pusilli, anche coloro che non hanno menomamente attinto alla scienza s'innalzano sovente a tale altezza di nobiltà da confondere ogni qualunque senso di orgoglio, che in noi nasce dalla superiorità della nostra coltura.

Da alcuni mesi io prestavo le mie cure ad una giovine donna che si moriva per lenta malattia di petto. Nata in modesto stato, bella, intelligente, adorata dall'uomo che l'avea scelta a compagna, madre di due angioletti che ruzzavano tutto il giorno sul suo letto disputandosene le carezze, la poveretta illanguidiva sempre più, e sentiva avvicinarsi il momento in cui le sarebbe forza staccarsi da tanto amore, senza che una parola di lamento le uscisse mai sulle labbra, od una nube appannasse la serenità del suo sguardo. Recatomi a visitarla nel mattino che precedette l'ultimo giorno, entrai chetamente nella sua camera temendo turbarne i sonni brevi e leggerissimi sempre. Non ho che a chiudere gli occhi per vedermela ancora dinnanzi come mi si offerse in allora.

Giunte le mani, dolcemente reclinata la testa sul petto, pallida del pallor della morte, ella se ne stava nell'atto di chi dorme senza che un mover di palpebra, od il più leggero alitare mi fosse indizio di vita.

Scorsi alcuni istanti di penosa incertezza, stavo per posare la mano sulla sua fronte, quand'ella aprendo d'un tratto i suoi grandi occhi neri e guardandomi tra dolce e scherzosa mi disse — son proprio ancor viva. Non è vero che son troppo lenta nel fare le cose mie?

Non risposi, perchè in presenza di così soave e sublime rassegnazione, e di tanto sorriso di cielo su quella morente, sentii che i miei occhi si intumidivano di lagrime. Allora la poveretta ponendo la sua mano diafana fra le mie e guardandomi commossa — « oh perdoni, perdoni, soggiunse: un'altra volta non farò più di questi scherzi che le fanno male ».

Ditemi, o signori, non è vero che le leggende dei martiri impallidiscono al cospetto di questi semplici fatti, e che voi mi perdonate se non ho potuto resistere alla tenta-

zione di narrarveli scegliendoli fra i mille dello stesso genere che mi fu dato osservare? Possano essi trasfondere nell'animo vostro la convinzione che dal complesso di tutti emerse intera e profonda nel mio, cioè che il più grande beneficio che la scienza potrebbe fare alla società quello sarebbe di afforzarne le credenze religiose, e che allora soltanto avremo raggiunto il bello ideale della vita civile, quando come un dì la giustizia e la pace, così la scienza e la fede si saran dato l'amplesso fraterno, e cammineranno di conserva per le vie assegnate dalla divina Providenza al genere umano.

Che la religione rientrando nella via per cui un tempo indirizzava la civiltà, accetti francamente il principio della libertà, anima e vita delle società moderne; e si ritragga man mano alla purezza, alla semplicità del Vangelo, abbandonando all'uopo quei propugnacoli, quelle conquiste puramente umane che ne affievolirono l'impero spirituale, ricordando sempre che il suo regno non è di quaggiù. Che la scienza positiva comprenda i suoi limiti esser quelli del mondo finito e vi regni sovrana; non tocchi a problemi di un ordine superiore che non entrano evidentemente nel suo dominio, o non vi tocchi che riverente ed amica; allora l'accordo non sarà impossibile, e forse neppur lontano il giorno che lo veda compiuto.

Io lo desidero con tutte le forze dell'animo mio, e spero per di più che quel giorno sia foriero di un altro più bello ancora e benedetto fra tutti; in cui composti i dissidii fra il Sacerdozio e l'Impero, e riunite alla madre comune le generose Provincie che ne son tuttora divelte, sovra tutti i culmini del bel paese sventoli al bacio delle aure italiche il sacro vessillo, simbolo della libertà e della indipendenza nostra. Mille volte felice la patria mia se in quel giorno i suoi figli non saranno di tanto abbagliati dalla

vivezza dei tre colori, che non resti loro uno sguardo per la croce che vi rifulge nel mezzo, e pieghino riverente il ginocchio dinnanzi a questo simbolo tre volte santo della redenzione del mondo, a questa inspiratrice suprema ed eterna di fede, di speranza e di amore di tutte quelle virtù sulle quali soltanto si fondano, e la stabilità dei troni e la grandezza vera delle nazioni.

La lettura di questa orazione produsse ottimo effetto nell'uditorio. Pier Carlo Boggio piangeva proprio a calde lagrime; Moleschott, tutto commosso, accorse ad abbracciare l'oratore quando discendeva dalla cattedra, esclamando : « Bravo ! Bravo ! come avete detto tutto bene. Le sono minchionerie, ma sono così ben dette ! Vi amo davvero ; per me siete e sarete sempre il primo dei mammiferi ! »

I giornali rendendo tutti giustizia al modo di porgere del prof. Bruno, giudicarono, secondo i diversi partiti cui erano aggregati, quest'orazione. I rossi della più bell'acqua, naturalmente, ci vedevano il linguaggio del clericale; i clericali poi risposero: « Il nostro partito non fa certi voti, come quelli che sono nella conclusione. Non consacra certi abbracciamenti di croci e di bandiere » ; e Bruno potè ripetere con Dante, e compiacersi:

D'avere fatto parte da se stesso.

L'isolamento è certo una condizione non desiderabile. — *Vae soli !* — Ma per stare in compagnia

di seccatori e di parassiti, meglio l'isolamento. Lasciando a parte le questioni filosofiche, teologiche, scientifiche, dove uno più ne ha, più ne mette, e desiderabile diventa la discordia onde ne nasca la necessità della discussione del dibattito, dell'attrito, e da questo strofinìo di materie resinose, qualche volta inutili, ne esca fuori una rara scintilla.

Ma in politica dove si deve procedere in conseguenza di certi principii, convenzionalmente immutabili, dove l' obbiettivo è conosciuto, sovente comune ai contendenti, dove può essere solo differenza di mezzi, per giungere al fine, sembra che il mezzo migliore per arrivare alla meta dovrebbe sempre essere la via diritta.

Eppure no: il partito si oppone; e allora si fa più nulla, non si deve guardare coi proprii occhi, ma colle lenti del partito, che dànno una tinta diversa da quella che hanno gli oggetti, e addio verità.

Ho sentito io stesso rimproverare un personaggio eminente, una illustrazione del Foro subalpino, vecchio, abile e sperimentato parlamentare, perchè in certa discussione, avesse aiutato la parte avversa.

« Ma se hanno ragione » — soggiunse questi.

Che ragione! io pure so che possono avere ragione, ma il partito?

E bastò perchè si facesse una abilissima *pirouette*, e che il nostro omo nella votazione si trovasse schierato, allineato col partito, e si chiarisse avversario a quelli che erano stati il giorno prima

efficacemente difesi da lui. Migliori gli asini di carattere:

> Asino sono puro sangue, e voglio
> Come già i padri miei, qui a tutti il dico,
> Fido sempre serbarmi con orgoglio
> All'asinismo antico (7).

Ma per coloro che si mantengono estranei a queste evoluzioni, riesce molto ostico mandar giù certe conclusioni. Onde la diffidenza nel pubblico, che si stanca a veder di continuo solo dei giuochi di bussoli; quante questioni sarebbero state presto decise, apportando frutti veri e reali, se invece delle esigenze di destra e di sinistra, si fossero adoperati nella soluzione i soli criterii del buon senso e dell'onestà.

Si verrà a un punto, che in fatto di politica, si resterà così snervati, sfatati, che non se ne vorrà più sentire far parola; e a chiunque intenda attaccare discorso di politica, si finirà di ripetere la risposta di Pellico al carceriere:

> Grazie, ne sono astemio.

La sera delli 17 novembre 1876, rincasato il professore Bruno, trovò fra la corrispondenza questo telegramma a lui diretto:

« Le annunzio con piacere averla nominato Se-
« natore. La saluto.

« Vittorio Emanuele ».

E al mattino egli scrive un'affettuosa lettera e dà notizia della nomina al Sindaco di Murazzano, perchè sa che avrebbe fatto piacere ai compaesani i quali lo amano tanto (Vedi nota 3).

Peccato non ci sia più la povera mamma!

Se Montecitorio fosse a Monteberico, che bella cosa sarebbe essere senatore!

Il Monteberico sta a ridosso di Murazzano. Non celebre come il Berico di Vicenza, ove combatterono Durando e Massimo d'Azeglio, ma le sue le ha viste anche lui all'epoca dell'invasione francese.

I murazzanesi sentirono come fosse loro proprio l'onore di questa nomina, ed anche i paesi limitrofi accordavano al paese modesto un po' di superiorità. Vi era nel Murazzano che sciama un nucleo di persone così rispettabili e degne da formare oggetto d'invidia anche a centri maggiori.

Per carità non si sperda la semenza dei valent'uomini, e non finiscano i nostri nipoti, per restare somiglianti a quei frutteti che già rigogliosi e produttivi, diventarono gerbidi sterili, perchè le piante vecchie tutte morte e piantine novelle non se ne crebbero più.

« È ben misera la sorte dei paesi — gridava sdegnoso Aleardi alla sua Verona — quando per ammirarne gli uomini valenti bisogna scoperchiare le tombe, ed evocare le ombre dei trapassati ».

Come già dissi, fu coniata una medaglia, e quanti l'ebbero in dono, inviarono degne parole di encomio e di ringraziamento. Notevoli le lettere del

Re, del Consiglio provinciale, del Marchese di Montezemolo, del comm. Borsarelli, ecc. Ecco le parole dell'illustre magistrato:

« Murazzano deve essere orgogliosa di aver dato la culla al senatore Bruno; ma questo dev' essere lieto di appartenere ad una terra non solamente ospitale, gentile, ma splendida ed affettuosa nella manifestazione dei pregi caratteristici delle Langhe: ospitalità e gentilezza ».

Io spero di non essere disapprovato dai lettori, e, per il soggetto che trattai, spero di avere grazia, discorrendo della festa avvenuta in Murazzano per la nomina a senatore del prof. Bruno; e per non ripetere e rimpastare forse più male quanto si disse allora, copio gli scritti.

Inno musicato dal cav. professore avv. Giacinto Gabutti.

Non la senti quest'aura natìa
Mormorarti parole d'amor?
Darti un plauso qui ognuno desìa,
Oggi batton più rapidi i cor.
La tua patria i suoi figli raduna,
Uno solo è di tutti il desir:
Lunga e lieta t'arrida fortuna,
Questo solo d'ogni alma il sospir.
A sapienza fur sacri i tuoi giorni,
La tua meta fu solo virtù:
De' tuoi padri alla casa ritorni,
Come niuno onorato mai fu.
La tua vista in noi tutti ridesta
Grati sensi di tenero amor;
Della patria quest'umile festa,
Possa giunger gradita al tuo cor!

Indirizzo di congratulazione del Municipio di Murazzano all'illustre professore Lorenzo Bruno per la sua nomina a Senatore del Regno.

Onorevole Signore,

Il decreto 17 novembre, con cui S. M. vi chiamava a sedere nel Senato del Regno, fu da ogni parte d'Italia salutato con gioia; perchè, mentre una eletta intelligenza si acquistava a quell'alto Consesso, tale nomina era premio ad una vita tutta dedicata alla scienza, al sollievo dell'umanità, alla virtù.

I Murazzanesi, che veggono in Voi, egregio signor professore, onorato il paesello natìo, compresi da gioia vivissima, debbono esservi riconoscenti che, al momento stesso in cui la grata notizia vi veniva comunicata dall'Augusto Sovrano, abbiate tosto rivolto ad essi il pensiero, e tenendoli in conto di stretti congiunti, abbiate voluto con essi dividere senza indugio la Vostra nobile e meritata soddisfazione.

Il Vostro pensiero volò subito allora a Vostra madre e ai Vostri compaesani.

Ecco una prova novella della tenerezza sublimemente modesta dell'anima Vostra.

Signor Professore,

Se non aveste altro titolo alla benemerenza, all'affetto dei Vostri compaesani, certo basterebbe la reverenza che qui si nutre alla memoria di Vostro padre, che si rese

tanto benemerito fra noi, colla attività instancabile, e sarebbe sempre un vincolo comune di affetto la memoria di quella santa che a Voi fu madre, memoria che resterà sacra e benedetta in un paese, ove ella visse modello d'ogni domestica virtù, ove ella crebbe una famiglia, di cui non si onora solo quest'umile terra, dove, benefica sempre d'opere e di consiglio, chiuse gli occhi alla vita, paga che i suoi resti posassero nel modesto cimitero del paese, ove da tutti era tanto venerata, dove tutti le avrebbero detto una preghiera.

Essa non è fra noi a ricevere, nelle onoranze accordate al suo primogenito, il premio di quelle cure amorevoli e continue, mercè cui Voi diveniste così stimabile personaggio.

Ma la nostra gioia accrescerà la gioia del Cielo a quella santa, al Vostro genitore, alle persone cotanto dilette, che vi hanno preceduto alla patria vera.

Signor Senatore,

Lasciate che oggi, eccitata dalla più viva contentezza, l'ambizione dei vostri concittadini vinca la Vostra modestia.

Vi giungano care le congratulazioni di tutti. Non vogliate che la gioia resti compressa negli animi. Vi giunga gradito, quanto è sincero, il plauso di tutto un paese; non condannate in noi l'orgoglio di esservi concittadini.

L'umile ricordo che ora vi preghiamo di accettare, resti a perenne memoria dell'affetto vivissimo con cui il paese di Murazzano è legato all'illustre Professore, che meritò di essere elevato alla carica onorevole di legislatore nell'alta Camera del Regno.

I Vostri compaesani sono sicuri che le onoranze mai non vi cangieranno l'animo, e che essi saranno sempre i prediletti da Voi.

Le antiche istorie ci dissero di Anteo, che rinnovellava le sue forze toccando la terra di cui era figlio.

Però, onorevole Senatore, quando le cure della carica novella, congiunte alle esigenze imperiose della scienza, minaccino di affrangere le Vostre forze, ricordatevi della favola antica; pensate che qui vi attende una modesta, ma universale affezione. Venite al Vostro paesello natìo, qui dove riposano i Vostri cari, qui dove vi aspettano la varietà delle nostre colline, il cielo ampio e sereno, il benevolo e reverente sorriso dei Vostri compaesani.

Sì, il Vostro natìo Murazzano rinnoverà il prodigio di Anteo, e qui si rinfrancheranno le Vostre forze, per riprendere le lotte della scienza e della vita, pel maggior decoro ed utilità della patria.

Murazzano, 3 dicembre 1876.

A nome dei Murazzanesi
IL MUNICIPIO

Essendo Regio Sindaco: Gabetti Lorenzo — *Assessori:* Barberis Carlo — Depetro Pietro — *Assessori Supplenti:* Reinetti Pietro — Bruno Lorenzo — *Consiglieri:* Giugliano Carlo — Pelleri Luigi — Bruno avv. Franco — Calleri Francesco — Gatti Maurizio — Gonella Giuseppe — Brocardo Giovanni — Bruno Michele — Brocardo Gioachino — Gatti Carlo.

Indirizzo degli Studenti di Medicina di Torino.

Ill.^{mo} Signor Professore

Commendatore LORENZO BRUNO

Senatore del Regno

Il governo del Re, nominandovi a Senatore, ha onorato in Voi, insieme alla dottrina dello scienziato ed al cuore del medico, la vostra scuola. I vostri discepoli sono orgogliosi del loro maestro. Essi si schierano in segno di onore attorno a quella bandiera, che è simbolo di pace e di carità operosa, all'ombra della quale Voi avete raccolti meritati trionfi e quell'affetto prezioso e sincero che circonda l'uomo utile e benefico. I vostri discepoli sentono prepotente il bisogno di manifestarvi, in questo giorno solenne, i sentimenti della loro devozione figliale, e confondono le loro alle voci dei vostri compaesani che vi mandano dal cuore un evviva.

Torino, 10 maggio 1877.

Gli STUDENTI
della Facoltà di Medicina-Chirurgia nella R. Università
degli studi di Torino.

Deputato a presentare l'indirizzo nobilissimo era il cavaliere-medico Scipione Vinaj, il quale è ora una illustrazion vera nella scienza medica.

La presenza del comm. Vittorio Bersezio rese più importante la festa. L'illustre scrittore pronunciò sì splendido discorso, che davvero è peccato non vi fossero stenografi per riportarlo intero. All'appoggio dello scritto di Bruno egli dimostrò quanto sia la miseria in coloro

Che l'anima col corpo morta fanno;

e come sia salutare che la scienza si limiti dare per positivo solo quanto allo scienziato, in grazia del microscopio e del coltello del cerusico, può risultare di positivo. Conchiuse inneggiando al Bruno e al paese di lui natale, e fu così felice che gli applausi, i quali sovente l'avevano interrotto nel suo dire, scoppiarono fragorosi e prolungati sul fine, ed ognuno volea accostare l'esimio oratore; e sentii una brutta signora, tutta irrorata di lagrime, a sclamare: « io lo bacierei! » Guardai la tenera e generosa matrona con aria di ammirazione, ma temendo non ne succedessero guai, tenni il segreto, e non mi azzardai di confidare all'illustre amico quel lacrimevole desiderio.

In paese tutti ricordano ancora di quel discorso così elevato e facile, e alla portata di tutti.

Son pochi giorni che un villico intelligente esclamava: « Oh una predica più bella io non l'ho mai sentita ».

Ed ecco ora la splendida relazione che egli ha fatto della festa:

Relazione Bersezio

Le feste al senatore Bruno in Murazzano.

..... Scendemmo dal treno della Ferrovia a Monchiero. Una deputazione nominata dalla Giunta municipale di Murazzano stava aspettando l'illustre concittadino che si voleva festeggiare. Accoglienze liete, affettuose in cui, la riverenza unita alla più amorevole domestichezza — carattere che tutti ebbero in seguito i festeggiamenti — espansione di cuore senza pur l'ombra d'ostentazione. Si sale nelle corrozze all'uopo preparate e si prende tosto la strada per alla volta di Murazzano. È una strada che s'innalza traverso le belle colline delle Langhe, allegra della freschezza della stagione, della bellezza del cielo, della vastità dell'orizzonte, il quale a mano a mano sempre più si allarga e si fa splendido di amene, stupende vedute.

Ma ecco Dogliani: bisogna fare una sosta, perchè un fitto stuolo di amici e di ammiratori vuole stringere la mano al medico illustre, vuol dire la sua parola di encomio all'eroe di quella festa. Poi dato sfogo un pochino a quei sentimenti di devoto affetto, in viaggio di nuovo. Si sale, si sale: tutti i culmini delle colline coronati da un paesello si rivelano man mano ai nostri sguardi: il sole risplende, il cielo e la natura sorridono. A un punto risuona un colpo per l'eco pacifica di quelle valli. Sono gli abitanti di quella delle borgate di Murazzano che è più vicina alla strada e la prima ad incontrarsi, i quali, appostati in aspettazione sopra un'altura, hanno visto dalla lungi le carrozze a venire e cominciano una salve d'onore collo sparo dei mortaretti. Un arco trionfale di verzura accenna

il punto in cui comincia il territorio murazzanese. E sotto cotesto arco una folla plaudente. Sono gli abitanti della borgata accorsi tutti a salutare il compatriota che torna circondato da tanta aura di celebrità. Sopra un tavolino, in mezzo a quell'accolta di gente, una bambina alta due spanne, vestita di bianco, che con franchezza e con grazia recita al Bruno uno spiritoso complimento in versi.

Il Bruno abbraccia la bambina, stringe la mano agli uomini e avanti. Da questo punto all'abitato di Murazzano ci saranno ancora tre o quattro chilometri e s'incontrano due o tre altre borgate sparse sui fianchi della strada a più o meno distanza. Sono altrettanti archi, sono altrettante fermate, sono altrettante bambine che recitano bene adatti componimenti.

Poi si arriva alla fine al centro del Comune. Qui l'arco è maggiore e la folla è massima. Le carrozze non possono più avanzare: si discende; gli applàusi, gli evviva riempiono l'aria e su questo immenso vociare le campane che suonano a festa a distesa, i mortaretti che sparano. Tutti s'accalcano intorno al Bruno; lo vogliono vedere, gli vogliono toccar la mano; ci sono i bambini dell'asilo, gli scuolari municipali, le Autorità, il Sindaco colla sciarpa, c'è tutto il popolo. Ma tutto questo si amalgama a meraviglia in un disordine commovente; invano i carabinieri vorrebbero far largo, contenere indietro la folla; tutti si serrano intorno all'uomo cui vogliono dimostrare il loro affetto riverente. Carabinieri, corteo, invitati, sono tutti avvolti in cotesto gran fiume che tutto trasporta verso la casa municipale. E non il menomo inconveniente, non il più piccolo guaio, tranne forse qualche pestatura di calli. La festa perde molto, quasi tutto del carattere ufficiale, ma acquista quello d'una spontaneità, d'una unanimità, d'una sincerità veramente popolare. È il suffragio

universale che parla con linguaggio di evviva e di plausi... Basta! Si è arrivati a prender terra alla casa municipale. Il Sindaco pronunzia un breve saluto al senatore: uno studente, mandato dai suoi compagni del 5° e 6° anno di medicina, legge un bello e affettuoso indirizzo di quella eletta gioventù; il segretario del Comune legge il verbale della deliberazione del Municipio con cui si è determinato fare omaggio al Bruno di un indirizzo di rallegramento per la nomina di lui a Senatore, d'una medaglia d'oro commemorativa e tutti gli astanti sono richiesti di firmare.

È venuta l'ora del pranzo. Suntuosissimo banchetto in casa del Sindaco, l'egregio signor Gabetti, cognato del Bruno, musica in piazza, illuminazione nelle vie, fuochi artificiali, folla acclamante a cui il Bruno è costretto a mostrarsi più volte.

Il domani, in un santuario, che è un gioiello d'architettura e di ornamentazione pittorica, si distribuiscono i premi agli allievi delle scuole municipali e dell'asilo infantile. Si canta dai bimbi un bellissimo inno del Drochi, egregiamente musicato dal cav. Gabutti di Dogliani: una ventina di bimbe care, vispe, avvenenti, recitano gentili poesie e prose che mai le più adatte; si ode un eccellente discorso del Delegato mandamentale alle scuole, l'egregio dott. Cerrina; si distribuiscono i premi, si presentano al Bruno la medaglia d'oro e l'indirizzo municipale quasi premio anche a lui della sua vita operosa ed illustre onde la patria è onorata, e si rende un altro omaggio ad altro uomo benemerito del paese che trovasi pur presente, l'avvocato Basteris, che vent'anni or sono, essendo giudice mandamentale in questo paese, fu iniziatore e fondatore di quell'asilo che ora dà buoni frutti. Ringraziano commossi il Bruno ed il Basteris; si chiude la funzione con un opportunissimo, spiritoso dialogo di parecchie bambine,

che ringraziano gli accorrenti e raccolgono come in una sintesi di poche parole tutti gli omaggi tributati al senatore Bruno.

All'una pomeridana ha luogo un solenne banchetto. In un vasto cortile, acconciamente ricoperto da una grandissima tenda, si raccolgono nientemeno che 300 commensali; vi sono tutti o quasi tutti i medici del circondario: quelli di Mondovì, che non hanno potuto venire, hanno mandato un telegramma al dott. Cerrina perchè li rappresenti a quella festa data a una celebrità della loro scienza: ci sono tutti i cittadini più eletti di Murazzano non solo, ma dei Comuni circonvicini.

Alle frutta, secondo il solito, brindisi, discorsi, poesie; ma con un lodevole riserbo furono pochi e questi e quelli, furono notevoli le parole del Sindaco, che fece un brindisi al Re: quelle del colonnello Adami, che disse nobilissime cose parlando a nome dei Murazzanesi che appartengono all'esercito; una poesia del parroco; un'ode del professore Brocardo; un sonetto del signor Gatti, e una poesia, giocosa, piemontese, del cav. Drochi, il quale fu l'ordinatore, il zelante direttore, l'anima di tutta la festa.

Poi il Bruno con parola elegante e semplice insieme, con tenerezza veramente fraterna e con eloquenza dettata dal cuore ringraziò tutti, e parlò del suo amore al paese natio e delle dolci memorie della sua infanzia, e tutti, si può dire, vinse ed assembrò seco in una commozione dolcissima.

Furono feste piene di cordialità, di sincerità, di espansione, di cui giustamente e a più titoli devono essere fieri e chi le fece e chi ne fu l'oggetto; e tutti quelli che ebbero la fortuna d'assistervi, partendo hanno recato seco un dolce ricordo, una gratitudine, un affetto per quella popolazione così gentile, così benevola, così amorevolmente ospitale.

Dalla Gazzetta Piemontese (17 maggio 1877, n. 135).

Riporto per conclusione un periodo delle lettere del senatore Bruno.

Dopo di avere ringraziato il sindaco e i compaesani della stupenda dimostrazione di affetto, datagli con tanta espansione, con tanto slancio e così unanime, egli prosegue:

« Benedico Iddio che mi ha fatto nascere sulle nostre colline; e spero potrò chiudervi in pace gli occhi, come il padre e la mamma mia, la cui memoria è tuttora così viva e benedetta nel vostro cuore. Fino a quel giorno e per dopo ancora, sento che non mi verrà meno l'affetto vostro, e vi conto sopra, come il più dolce dei compensi, per quel po' di bene che ho potuto fare sulla terra.

« I Murazzanesi contino alla lor volta sopra di me. Ne ebbero sempre e ne hanno più che mai il diritto, dopo il tredici e quattordici maggio (1877) e se nol posso in miglior modo, ricambierò il loro affetto con tutto il mio.

« Ricordando colle lacrime agli occhi come la distribuzione dei premi ai bambini dell'asilo infantile sia stato uno degli episodi più commoventi della festa, e desiderando vivamente che questa santa istituzione non solamente duri, ma prosperi nel nostro paesello, e contribuisca a preparare nuove generazioni più istrutte, più educate, più civili, e frattanto non meno buone e credenti delle antiche, la prego di voler rimettere all'amministrazione di esso la piccola rendita che unisco a queste povere linee.

« Tutto ciò fra noi ben inteso, ed a condizione che non si mandino ringraziamenti, che sarebbero proprio superflui ».

Ora, se dopo tali dichiarazioni i compaesani del Bruno non abbiano a tenersene e di molto, giudichino i lettori; ma procurino quelli di comportarsi in modo che possano sempre con legittimo orgoglio rispondere *Civis Muratianensis sum.*

Il prof. Lorenzo Bruno e le Colonie alpine.

Ecco il titolo dell'opuscolo breve che doveva essere pubblicato in questa circostanza.

Ma le Colonie alpine non furono che uno dei mezzi usati per dare onoranza al valent'uomo; e pronto a fare ammenda del mio errore, credo non fosse inopportuno un libretto che dicesse almeno del senator Bruno quel poco che se ne può sapere.

Dopo d'averlo bene analizzato, dopo una diagnosi minuta, conscienziosa, siamo tutti convinti essere la bontà il morbo che predomina, e vince nel Bruno tutte le altre belle doti, che ne resero così chiaro, stimato e riverito il nome.

Non è quindi meraviglia abbia ancora in questi ultimi anni assunto la presidenza delle Colonie alpine; e se havvi istituzione che sia degna d'esistere e crescere fiorente è questa, perchè delicato ne è il sentimento, perchè posta sotto il patronato di Colei, che gli italiani salutano coi nomi più belli, a cui la sorte destinava un nome che è perla e fiore, un nome che è l'oracolo degli affetti pudi-

bondi e gentili, natura le accordava il pregio della bellezza, e la grazia onesta dell'incesso e dei modi; ma tutte queste doti furono informate dall'alito creatore della carità, la quale si assise sul trono coi giovani principi, sempre fu loro consigliera e guida; fece non solo gloriosi ma benedetti i nomi di Umberto e Margherita.

Il prof. Bruno, che sempre godè la confidenza dell'augusta Casa regnante, che amò fin dalla culla la bambina regale, cui la provvidenza destinava all'onor del soglio, Lorenzo Bruno non potè che sentire intima e profonda la commozione, la gratitudine quando seppe che la Regina adorata si degnava essere patrona alla novella opera di beneficenza.

Ella, che tanto ama le nostre Alpi, dove nelle cime più ardue fu scritto il nome della graziosa Sovrana, ella che tanti vantaggi dalle escursioni alpine ebbe a ritrarre per la salute di Lei preziosa, tosto pensò al bene che si poteva fare ai poverelli, condannati a passare gli anni dell'infanzia in abituri privi d'aria, dove non è loro concesso il moto, dove le membra diventano rachitiche e grame, dove invece di sbucciare turgidi e rigogliosi sarebbero presto avvizziti, non avrebbero potuto avere la menoma fragranza i più bei fiori dell'età infantile.

Il medico valente, che tutta la vita consacrò a lenire le miserie del prossimo, che avrà visto portare all'ospedale migliaia di bambini poveri malati,

solo perchè cresciuti in ambienti non sani, con un vitto insufficiente, e non adatto a quei corpicini, certo accolse con slancio la proposta di togliere, anche solo per pochi mesi dalle loro stamberghe, da quei forni che sono le soffitte o i piani terreni delle città maggiori, per trasportare quelle povere vittime innocenti della miseria, in più spirabile aere, in luogo dove l'uccellino non sia più chiuso in gabbia, dove possa respirare a pieni polmoni un'aria ossigenata e salutare, dove, affidato alle cure di ottimi istitutori, possa educare robusto il fisico, e sana la mente, e l'animo gentile; poichè non bisogna di prove per convincersi dell'evidente verità racchiusa nell'aforismo antico: *mens sana in corpore sano.*

Più che il vitto sono necessarie ai bambini l'aria e la luce; sotto la sferza del sole, in quell'atmosfera afosa, corrotta, che è forse uno dei maggiori incomodi dei centri popolosi, non possono crescere snelle e robuste queste tenere piantine, e conservare la grazia, l'olezzo nativo. Abbassano il capo stanco, vano e pesante, le membra si raggrinzano, il corpo tutto si affievolisce, ed i poveri figli del popolo, che altro non domanda tranne la salute, che è l'unico loro patrimonio, l'unica loro speranza, l'unica loro risorsa, è difficile che nelle città la possano conseguire, perchè crescono gracili, stanchi, snervati, mancando loro gli elementi principali che tanto contribuiscono alla robustezza: l'aria, il moto, la luce ed il vitto.

È spettacolo doloroso, vederli tavolta a frotte i poveri bambini, come tanti Belaqua danteschi, arrembati alle case, sui marciapiedi in atto di chi

> Per negghienza a star si pone,
> Quasi pigrizia fosse lor sirocchia:
> ed abbracciare le ginocchia
> Tenendo il viso giù tra esse basso.

E se hanno a dare risposta a chi li interroghi, farlo appunto

> Movendo il viso pur su per la coscia.

È verità, questa inerte pigrizia, essere una lue, che serpe le membra piccine, perchè queste non hanno regolare sviluppo, perchè non hanno la loro parte di creazione e non possono attingere al patrimonio comune, dell'aria e del sole, quella giusta misura che sarebbe necessaria ai corpicini smunti e grami.

I portati delle scienze ci hanno convertito tutti. Una volta nessuno sentiva il bisogno dell'aria delle alpi, ora è diventata una necessità, per quella stessa ragione che sono una necessità i bagni di mare. L'organismo ha bisogno, perchè certi microbi stazionari non lo affievoliscano o distruggano, di cambiare ambiente; di prevenire certi incomodi, certi malori, che si contraggono colla vita troppo uniforme, colla respirazione di un'aria corrotta. E se queste necessità sono sentite nella classe abbiente, la quale gode il privilegio di abitazioni comode,

areate, di vitto sano e nutriente, che possono di tanto in tanto concedersi qualche giorno di riposo, talvolta anche il lusso dell'ozio, perchè a cento doppi non si ravviseranno necessità necessarie per coloro che non hanno siffatti vantaggi, che a tutto debbono provvedere colla fatica, e a questo non riescono perchè nelle loro membra non poterono infondere quei certi elementi che costituiscono le ossa, che rafforzano, elasticizzano i muscoli, che rendono perfetto e proficuo il macchinismo umano? Se gli ordigni principali in una macchina, anche se ben costrutta, non sono saviamente mantenuti, si capisce che funzionano per breve tempo, e poi l'attrito continuo li consuma. Colui che è dalla condizione speciale condannato alla fatica continua, ha diritto che la società gli appresti i mezzi che lo pongano in condizione di potere resistere a queste fatiche. La necessità di maggior lavoro, di un lavoro più intelligente, e quindi più divorante le forze, è un portato della civiltà moderna, ma è giusto che questa civiltà non faccia sempre come Saturno che divorò i proprii figli; ma li ponga in condizione di potere sobbarcarsi ai pesi gravissimi che ella impone. Del resto sarebbero stati più felici che i proletari del giorno d'oggi, i servi della gleba nell'epoca feudale. Il signore del luogo sopperiva a tutto, fino a certe cosuccie per cui non era poi tanto desiderato l'intervento.

Essi erano contenti del poco è vero; ma poco in quanto a forza materiale, si richiedea da loro,

la miseria era nel morale; ma non era possibile per loro avere desiderii. Non avevano coscienza dei loro diritti. E questo era un gran beneficio. Ora tutto è cangiato. Hanno insegnato a tutti a leggere e scrivere. Si proclamò, a basi granitiche, essere la legge eguale per tutti. Questa sublime bugia è scritta in tutte le aule della giustizia a caratteri cubitali; nè rare volte, per il piacere di diventar onorevoli, si è profusa una deplorabile eloquenza per adulare le masse; si sono fatte loro cento promesse, tutte splendide e non se n'è mantenuta neppur una; si appiccò il fuoco a tutte le materie incendiarie che sono nel cuore dei poveri diavoli, è vero col solo intento di trarne fuori solo dei fuochi di parata, e poi si voglion far le meraviglie se l'incendio divampò prepotente, quasi che i nipoti di Dante possano esimersi dall'ignorare il bellissimo verso aforismo:

Poca favilla gran fiamma seconda.

La carità dell'ospedale non è più sufficiente alle attuali generazioni; anzi deve trovarsi il modo che, tranne poche eccezioni, di ospedali si possa farne senza. È più morale, è più conforme alle leggi di natura che al padre chiudano gli occhi le mani pietose della consorte e dei figli; che la povera madre riceva le cure estreme dalla famiglia teneramente da lei cresciuta. Ma con quale coraggio la società domanda questo prodigio di lavoro da un

popolo che non cresce sano, robusto e morale? Queste povere reclute del lavoro che, dopo pochi mesi di prova, occorre assoggettare a rassegna di rimando e dichiararle inabili; sono poste sul lastrico, prive di mezzi, incapaci al lavoro proficuo ed onesto, a null'altro riescono che a trascinare una vita deplorevole, dove nulla havvi di vivo e di ideale, tranne il bisogno della morte; oppure infilano la via piana dell'abbiezione, e riescono a popolare gli stabilimenti penali, dove essi non subiscono in verità pena alcuna, perchè la libertà solo ci rimettono: del resto godono molti di quei vantaggi che la società non provvede alle famiglie del povero ed onesto proletario. Le nostre leggi sono molto umane coi delinquenti e coi detenuti. Le regole dell'igiene più scrupolose, di una specie di dignità informano i regolamenti. Le celle occorre abbiano quei tanti metri cubi d'aria; per ogni *numero* si contabilizzano al giorno i relativi grammi di carne, di pane, di verdura, di riso e simili. Anche il vino, il caffè, qualche leccornia, se il detenuto ha sulla massa un peculio corrispondente. E poi, un individuo che non ha ancora imparato a rubare, che ha famiglia numerosa, e non vuole crescerli educati all'alta scuola della trufferia, se non basta colla fatica a dare un po' di pane ed acqua ai figlioli, deve mandarli elemosinando; e siccome questa cosa è proibita, i molti, forti della legge, si parano dal farla, benchè se chiederla è proibito, è però molto lecito di farla; vengono a casa smunti,

coi corpicini vuoti, e chieggono al sonno l'oblìo delle pene d'oggi, sdraiati su pochi cenci luridi, talvolta per terra, e al domani ricomincia la stessa dolorosa litanìa.

Ed è questo proprio il modello di una società così civile, come si decanta la nostra, e cristiana?

Conobbi, in gioventù, uno studente che ora occupa distinto ed onorato posto, il quale usciva tutti i giorni dal pristinaio, ove, dalle mani di una bella biondina, riceveva, mediante la tenue moneta di cinque centesimi, un'abbondante pagnotta, impastata, infornata e cotta proprio per lui; e si recava diffilato a mangiarla nei pressi di un palazzo signorile, ove le cucine sotterranee esalavano i profumi degli intingoli eletti, dalle finestre poste a livello della via. E quando pioveva o nevicava, allora ricorreva sotto i portici di San Carlo, e di fronte al negozio del re dei salumieri, guardando fisso alle vetrine, rosicchiava contento il suo pane.

« Credi che è lo stesso come se io mangiassi per companatico tutta quella grazia di Dio », soleva dirmi, tanto era la forza dell'idea su quel ventricolo privilegiato.

Ma non tutti posseggono la filosofia culinaria del mio studente. L'odore delle buone vivande stuzzica gli stomachi non ripieni. L'appetito diventa fame; il povero operaio che, affranto dalle fatiche deve percorrere qualche chilometro per recarsi alla sua tana e salire forse ancora un centinaio di gradini per raggiungerla, non c'è a stupirsene se desideri

con invidia almeno una buona ciottola di minestra, almeno un posto nel tramvia, un alloggio meno dominante, vedendo i fortunati del mondo, sani, robusti, solo affaticati dalla noia, fare gli schifiltosi d'innanzi ai portati della scienza dei loro cuochi, tastare colla lingua il ninfolo della bocca, per sapersi preparati ad assaggiarli; percorrere sdraiati in carrozze elastiche ed eleganti le vie cittadine, e dopo il travaglio enorme di salire due scale, giungere ad appartamenti che sono, per i diseredati dalla sorte, veri sogni delle *Mille e una notte.*

Comprendo essere anche questo necessario, salutare, provvidenziale nella società. Comprendo il bisogno dello scandalo e del lusso. Ma se il ricco avrà buon senno, buon cuore, allontanerà dalle sue case gli accessi spasmodici dell'invidia e della fame. « *Quod superest date pauperibus* », è un precetto di un tal uomo, che meritava, al dire di Rousseau, qualora già non l'avesse posseduta, la natura divina. E se i ricchi ci pensano un tantino, quale conforto per essi, quale fonte di intime e sublimi soddisfazioni! Si mettono in quattro, si procurano noie, spendono a bizzeffe per un invito di pranzo a quei pochi che, centimetro più, centimetro meno, sono del loro grado e statura. E poi l'uno rifiuta perchè *uxorem duxi*, un altro per altro futile motivo, e colui che pregato accetta, pensa già al fastidio doveroso del ricambio. Fanno insomma, chi più chi meno, le smorfie, e accettano per convenienza; credono sul serio che si attagli il compli-

mento letto nel bigliettino d'invito: di fare onore, un favore d'intervenire. Sopprimano, ad esempio, ciascuno di essi, per due volte all'anno, questo reciproco supplizio; con siffatto risparmio, quante buone refezioni alle famiglie che abitano sui tetti delle loro case, quante belle coperte per riparare quei poveretti, quante scarpine per adattare ai piedini di quei marmocchi, scalzi, rattrappiti dal freddo, che non possono saltellare sugli impiantiti gelati!

Occorre prevenire e non solo sovvenire.

In fin dei conti, qualcosa noi lo dobbiamo a questa falange di sventurati. Sono essi che non sentendosene neppure il bisogno, animati dai nostri desiderii, sono accorsi coraggiosi sui campi lombardi, alla conquista della libertà, della indipendenza. I governi tirannici accordavano alle masse *panem et circenses*, le trattavano con certi riguardi; tanto è vero che il popolino, sfumati i sogni generosi, si convinse quasi, che « si stava meglio quando si stava peggio ».

Le nostre rivoluzioni aristocratiche sono state tradotte in atto, e riuscite mercè le braccia, il valore dei poveri diavoli, che lasciarono il vomero, i magli e le cazzuole per difendere la patria, per erigere contro gli oppressori le storiche barricate. E se il ceto possidente non sappia o non voglia dirigere il moto insurrezionale della società odierna, forse contro di lui sorgeranno un giorno le barricate; il popolo ritornato plebaglia, ricercherà prima

di tutto i palagi dove esistono i pozzi di San Patrizio, dove la secchia più non si trova nè vuota, nè piena. Le casse che simili a quelle da morto non si scoperchiano più. Guai quando si deve ricorrere alla leva per schiudere gli scrigni dell'avaro. E anche in questi momenti di febbre popolare, di orgasmo, di convulsione, la plebe procede rispettosa e non passa la soglia delle case, d'onde escono sovente i messaggi della carità. La storia informi. La storia non s'inventa.

Cessi la bassa cupidigia, che fa i ricchi discepoli di Aronne, e li prosterna all'adorazione del vitello d'oro. Indegno di avere sostanze chi non sa servirsene a suo pro, ed in favore del prossimo. Invece di tenere chiuse le casse, di tenere ammucchiati i biglietti e le monete, si pongano a frutto, s'incoraggino le industrie, e più di tutto i lavori dei campi. Così crescerà la ricchezza nazionale, la classe derelitta troverà compenso alle fatiche, e guarderà con riconoscenza coloro che ne alleviarono la miseria; ritorni nei petti un poco di quella confidenza cristiana, che deve essere il perno di ogni società veramente civile, ed il popolo non avrà più bisogno di assembrarsi minaccioso per domandare quel pane, che non gli fu offerto, per avarizia imprevidente, per la più sordida delle speculazioni.

« *Quod superest date pauperibus* » non è consiglio, ma comando; dalla inobbedienza degli uni, certo non nasce negli altri il diritto di pigliare. Ma la

fame consiglia nulla di buono. Perchè le leggi informate al Diritto romano siano profittevoli alla generazione attuale converrebbe ripristinare le usanze di quei messeri; ma pretendere le leggi d'allora, coi sentimenti dell'oggi, è lo stesso che imporre alle migliaia di sofferenti la parte di Spartaco, senza essere certi di potere elevare ai seguaci di esso, i funerei cippi, colla lugubre scritta:

Cum Spartaco pugnavit.

La società ha compreso il suo dovere. La beneficenza, la quale finisce per essere il derivato meno contraffatto della carità, si appiglia ad ogni mezzo per correggere i difetti dell'organismo; ma, ci sono ancora molti ma, e sovratutto occorre trovar modo che restino lettera morta i noti oracoli danteschi. Superbia, invidia ed avarizia, sono

Le tre faville che hanno i cuori acceso.

Non esperto dei sentieri, dei valichi delle Alpi, quanto cammino mi toccò fare per giungere a questa benedetta colonia, Lorenzo Bruno.

Or che ci sono non divagherò più per altri sentieri, i quali finirebbero di condurmi in veri labirinti, e forse burroni, e dai precipizi dove cadrei gregario innavvertito di un esercito che per lottare è provvisto di armi di buona lega, tratte dagli arsenali non solo del sentimento, ma della scienza. Ho vo-

luto dire la mia, perchè dal popolo e dal modesto ufficio che deriva da esso, doveva partire una volta il *Caveant consules*. Ho voluto dire la mia, perchè le sono questioni che interessano tutti da vicino, questioni che non solo dovrebbero far ciaramellare, ma studiare con animo sereno e generoso; perchè si tratta se non di erigere un nuovo edifizio, di restaurare e di molto l'antico, e anche i sassolini servono a tappare le fessure, a fare che le mura maestre calettino meglio fra loro, e si diano mutuo sostegno. Collo stato d'assedio non si governa. Sarebbe lo stesso pretendere che invece di usarne solo dietro il consiglio medico, l'olio di ricino costituisse il solo nutrimento: come la finirebbe?

Le Colonie alpine sono uno dei più splendidi trovati moderni per crescere sane le membra e la mente nei figli del popolo.

Lorenzo Bruno, fine e caritatevole osservatore, sempre al contatto delle miserie umane, passando in rivista queste falangi di bambini diseredati, votati dalla nascita alla miseria, alla lotta per la vita, avrà sentito nel cuore l'eco dell'inno che pare elevino i poveri innocenti:

« Ignudi nell'inverno, famelici sempre, a noi mancano persino le carezze dei parenti, che solo aguzzano l'intelletto per risolvere il problema di ottenere il pane quotidiano.

« Noi abbiamo bisogno di muoverci, di respirare, perchè l'afa del tugurio ci contende un libero re-

spiro. I nostri polmoni impoveriscono, la tosse ci assale, ci soffoca, ci tortura. L'aria, il Signore l'ha creata per tutti. Dateci una boccata d'aria buona, dateci il pane, che il Signore ci ha insegnato a domandare tutti i giorni; rinforzate le nostre membra, rinforzate le nostre menti, e noi cresceremo robusti e grati, e porremo a beneficio vostro le braccia e l'intelletto. Delle pietre più rudi, dei macigni più resistenti, sono fatte le fondamenta degli edifici i più sontuosi, i più duraturi. Se volete costruire validamente badate alla bontà delle materie prime.

« Voi che tutte le cure scegliete per allevare e crescere sani i vostri bambini, che provate tante e crudeli preoccupazioni se li assalga un morbo crudele e minaccioso, pensate che ci sono migliaia di madri, le quali provano le stesse ansie dolorose, accascianti abbracciando i loro nati, i quali si sfasciano nell'amplesso delle poverette, che non possono apportare ai figli moribondi altro corroborante che non siano lacrime e baci.

« Pensate a noi che un giorno dovremo formare la vostra ricchezza, e questa che cosa sarebbe se non esistesse la falange della povertà?

« Noi cresceremo docili, onesti, riconoscenti; non guarderemo di sbieco colle pugna serrate il bambino del ricco, vedremo soltato in lui il figliuolo dei nostri benefattori.

« Le culle d'oro attirano i fulmini se non le protegga la fronda dell'alloro benedetto, riservato

alla poesia della beneficenza. Fate del bene e noi vi renderemo del bene ».

Non posso assicurare se quest'inno fosse proprio lungo così, certo sarà stato più espressivo, perchè decise molti a far parte della Società Filarmonica che lo ha musicato e cantato, ed oggi al direttore dell'orchestra si prepara la gradita soddisfazione di raccogliere nel suo nome le offerte delle persone generose erigendo una nuova Colonia alpina.

Nulla parve meglio convenire all'uomo benefico, alieno nella sua singolare modestia da ogni vanità di pubblico encomio, che un aiuto a quell'istituzione d'insigne ed illuminata carità, alla quale egli si dedica da due anni con tanto affetto e tanto successo.

Da S. A. R. il principe Emanuele Filiberto duca d'Aosta, ai rappresentanti della classe operaia, in ogni ordine di cittadini, fu un plauso vivissimo all'opportunità della onoranza ed al modo benefico di effettuarla; sì grande, sì vero è il patrimonio di benevolenza, di affetti, di venerazione che dalla reggia al tugurio, dalla cattedra e dai seggi delle cariche pubbliche al letto degli infermi, Lorenzo Bruno ha saputo accumulare colla lunga indefessa opera sua, tutta serenamente intesa all'esercizio del bene.

Questo riportai dalla circolare 6 marzo decorso dell'onorevole Comitato promotore; ma non ricordo di avere mai sentito un'eloquenza più semplice, più vera, più commovente che quella usata dal barone

prof. Alberto Gamba, nel giorno dell'adunanza del Comitato generale. Presidente del Comitato provvisorio, promotore, egli seppe così sobriamente, così nobilmente parlare dei meriti del senator Bruno, che un vero capo d'opera può dirsi quel discorso.

Era il collega affezionato, lo scienziato riverito, l'uomo onesto e nobilmente benefico che parlava del collega, dello scienziato, dell'uomo benefico, operoso; nessuno più degno del venerando professore di tessere l'elogio del professore operoso e sapiente, e quando si avesse a parlare del barone Gamba, non converrebbe usare altre parole che quelle del suo discorso, per tessere l'elogio della vita di lui benefica, dell'ampio sapere, dei modi veramente nobili e gentili.

Murazzano, la patria modesta del professore illustre, adempì all'obbligo di ringraziare coloro che promuovevano onoranze al figlio elettissimo, e nell'intento di rendere più significante la dimostrazione, di dare alla Colonia il carattere di monumento eretto nella patria del personaggio benefico, chiese umilmente che invece di una Colonia alpina si costituisse una Colonia climatica, Lorenzo Bruno, e avesse sede in Murazzano; certo che i compaesani del Bruno l'avrebbero ricevuta con riconoscenza, conservata con amorevole gelosia, e si sarebbero adoperati all'incremento della santa istituzione.

Fecero la domanda, illusi dalla promessa di quel verso

Amor che a nullo amato amor perdona.

Onorati dalla singolare benevolenza del senatore, speravano che tale senso potesse anche venire diviso dagli illustri promotori delle onoranze, e si facesse cosa grata al Bruno, impiantando la Colonia nel paese dove questa avrebbe un vero significato, dove i giovani che ricevevano il beneficio potevano recarsi a dire coi Murazzanesi una preghiera sulla tomba della madre del buon professore, e rivolgendosi in spirito a lei esclamare cogli onesti compaesani del Bruno:

Benedetta colei che in te si incinse.

Si è deciso diverso: una delusione di più per il mio povero paese.

Si lasciò forse sfuggire questa occasione unica per dare inizio ad un'opera che, benefica certo al pari delle Colonie alpine, era d'importanza e d'interesse generale. Le alte colline delle Langhe meriterebbero un riguardo. Sono troppo obliate.

È inutile che il lettore cortese si ponga a sfogliare i dizionari geografici, chè non vi troverà segnato il nome di *Alta langa.*

Ella è quasi una regione inesplorata, a lei si allude col nome generico di Langhe, ma nessuno si è fino ad ora inoltrato in queste lande pericolose, forse ricordando il famoso: *Transivimus per deserta langarum* di Plinio; la gente si crede che questi deserti esistano tuttora, che gli abitanti vi sieno radi, rozzi, selvaggi; e in Piemonte, quando

si parla di Langhe, vogliono riferirsi alla Morra, a Barolo, a Novello, e qualcheduno più ardito arriva persino a Dogliani, a Farigliano, ma non si azzarda neppure col pensiero a salire l'erta collina dell'Alta langa; lassù, chissà qual razza di gente vi sia; forse vi ebbero culla gli Atavi dei Krumiri e delli Pelli Rosse; i lupi passeggeranno a stormi in quelle foreste.

Bisognerà innoltrarsi ben cauti, armati fino ai denti; condursi appresso il ciccio con un po' di viatico. Le Langhe! che cosa posseggono in quei paesi disgraziati? Di che cosa si cibano? Quali ne sono le abitudini? Oh quanto debbono essere lontane!

Gli Italiani in generale, se hanno a disposizione loro il tempo ed il denaro, elementi indispensabili per andare errante in questa valle di lagrime, imprendono viaggi all'estero, e per nulla conoscono il proprio paese, ed ignorano ordinariamente tante cose bellissime che vi esistono, non ne lessero mai la storia, non conoscono i costumi degli abitanti. Se desiderano vedere montagne, quelle che abbiamo noi non meritano l'osservazione loro, occorre cercarle in Svizzera. Là tutto è più bello, è migliore perchè si paga più caro. E le montagne, ad esempio, di Frabosa, e la stupenda grotta di Bossea, quella non si conosce, non si visita, non ne franca la spesa, è roba nazionale!

Forse non havvi paese che possegga una serie di colline più belle, più varie, più ubertose che quelle dell'Italia nostra. Limitandosi al Piemonte,

io non so dove si trovino colli più pittoreschi di quelli dell'Astigiano, dell'Albese e di Mondovì. Ma al giorno d'oggi i viaggiatori di lungo corso, appena toccano i grandi porti di Vienna, di Parigi, di Berlino. E se hanno da far sosta in città minori pretendono che vi sia la stazione ferroviaria, e, scesi dal vagone *salon*, dove per istruirsi e dilettarsi avranno dormito ventiquattr'ore, infilano la porticina di una vettura che li scarica nel vestibolo di un albergo primario. Là i soliti ciceroni diranno loro tante belle cose, che tutti già conoscono, senza avere constatato di persona che realmente ci sono, e, meno rare eccezioni, ritornano in patria senza avere arricchito per nulla il corredo delle proprie cognizioni e col borsellino smunto, imprecando a quei signori forestieri per le ruberìe patite.

Fuvvi un momento che venne di moda cangiare metodo; e per sgranchirsi le gambe, ristucchi della vaporiera, si diedero ai monti e si gridò da tutti *Excelsior!*

Le cime più scoscese delle Alpi vennero sormontate dagli ardimentosi; le signorine romantiche aspettavano con ansietà che al ritorno dalle esplorazioni alpine i pedestri cavalieri facessero loro omaggio di qualche fiore, colto sull'orlo dei precipizi, in prossimità dei ghiacciai.

La causa dell'alpinismo novera anch'essa i suoi martiri, ed io ho i miei dubbi che la scienza abbia perciò fatto progressi, e molto problematici reputo i vantaggi delle ardite ascensioni.

Perchè non si organizzano invece queste belle passeggiate per le colline piemontesi, dove l'aria è saluberrima, dalle cui cime si gode la vista di panorami incantevoli, dove havvi onestà, cortesia negli abitanti, dove potrebbe il visitatore apportare vantaggio non lieve, col suggerire migliori sistemi nella coltivazione, ingentilire, colle abitudini cittadine, i costumi villerecci, abilitare mediante onesti guadagni i Sileni dei paeselli, a rafforzare le loro stamberghe, a renderle pulite, abitabili anche da quella gente che abbia le velleità della pulizia e del vivere onesto?

Le famose cure dell'uva che i Germanici ed i Russi vanno a fare sulle colline elvetiche, dove costa un occhio un grappolo d'uva che mette i brividi a trangugiarla, perchè non si potrebbero organizzare anche da noi, ove il dolcetto arriva alla massima maturazione, e mentre contiene in sommo grado tutte le qualità ricostituenti che si richieggono per tal genere di cura, è di sapore squisito prelibato, e non occorre pagare gli acini a peso d'oro?

Non sarebbe per nulla biasimevole che si traesse profitto delle risorse le quali ci presenta la patria nostra.

Che senza disconoscere le bellezze dei paesi altrui, si ammirassero anche quelle che natura benefica ci ha voluto regalare. Che prima di studiare in casa d'altri, e al profitto degli altri soltanto, si studiasse un po' più in casa nostra.

L'Alta langa finora fu dimenticata, nessuno ha scritto di lei, i nostri paesi sono pressochè ignorati; bisogna ricorrere a quelle dello stato maggiore per vedere segnati i nomi di questi paeselli sulle carte geografiche.

Ed io le amo tanto le mie colline; e tutti quelli che capitano in questi luoghi le ammirano, e restano estatici a contemplare il quadro grazioso ed immenso dei colli minori della pianura ubertosa del Piemonte, quadro a cui servono di cornice degnissima gli estremi appennini liguri e la cerchia nevosa delle Alpi:

> Son cento collinette e le separa
> Breve convalle ed ignorato rio.

I modesti casolari degli abitanti, onesti ed operosi, vi sono sparsi ora isolati, ora a gruppi e formano le borgate ed i quartieri. Di tanto in tanto sulle più alte cime, un'umile chiesuola dedicata alla Madonna, o a qualche santo che gentilmente si presta a proteggere in modo speciale quella località.

La vite vi regna sovrana, ed essa allargherà ancora il suo dominio, e porterà l'agiatezza in queste lande ignorate.

I castani, le quercie, i pini ne rendono ombrate le pendici, e talora servono di elegante, ma pur troppo rara pennachiera anche alle cime più elevate.

Ed il guardo spazia sempre attirato da nuovi spettacoli, da nuove bellezze, e merita l'onore di

un viaggio, e si è compensati ad usura d'ogni disturbo, solo per contemplare uno

> Dei superbi tramonti onde è sì vago
> L'ampio orizzonte al mio natal paese.

Mi sia permesso adunque di spiegare alla mia volta la bandiera *Alta langa.*

Vengano a me tutti quelli che amano sottrarsi alle infocate aure delle pianure, che sentono il bisogno di ristorarsi respirando a pieni polmoni un'aria sana, sottile, vivificante. Quelli che senza esporsi al pericolo delle caccie dei camosci e degli stambecchi, si appagheranno delle quaglie, delle pernici e delle lepri. Quelli che amino passeggiare, e non viaggiare di continuo.

Vengano pure anche i buon gustai, Alta langa non li condannerà agli idilii di Titiro e di Patulo: al sempiterno latte, al sempiterno miele, ma porterà sul desco dei visitatori tutte le leccornie de' suoi prodotti, rinforzerà i loro stomachi coi tradizionali taglierini, eccellenti perchè fatti in casa, resi ghiotti dai famosi tartufi; spillerà dalle sue botti il dolcetto miracoloso, trarrà fuori dai segreti ripostigli una buona cacciola, e i cari pellegrini che io avrò convertiti, che verranno a sciogliere il voto su queste colline, son certo ne partiranno soddisfatti, e cercheranno per l'avvenire novelle reclute per ingrossare il corpo dell'esercito d'invasione dell'Alta langa.

Nessun paese più salubre, più onesto, più bello, più pittoresco di Murazzano. Le nevi ci si fermano un po' troppo, e certe brezzoline ghiacciate, anche a primavera tarda, fanno congelare fin le midolle. Sarà vero, ma il freddo anche intenso non dura; l'inverno è mite, il clima asciutto, e quando si sia ben coperti, anche l'inverno è meglio passarlo qui, dove non arrivano quelle nebbiaccie le quali pare ricoprano con cupola di piombo le sottoposte pianure.

Qui si può dormire coll'uscio aperto; ecco il giudizio reso di questa popolazione, e se da taluno si suol notare che havvi forse in tutti un po' prosperoso il bernoccolo del comunismo, riguardo alle appropriazioni indebite di qualche po' di frutta campestre, questo si spiega facilmente; come essi li dànno di tutto cuore quando ne posseggono, così non ci trovano poi colpa sì grave a servirsene là dove sono, quando essi non ne hanmo.

Quando ce ne è, ce ne è per tutti.

Non vi sono i palazzi di marmo come a Genova, non le casone come a Torino ed a Milano, ma vi sono le casette, le casupole, i casolari, e qualche casa ammodo vi si incomincia a vedere, ed i colori ne sono gai, vivaci come sulle casette della Liguria, di cui siamo l'ultimo lembo; ed il contrasto è grandissimo e di effetto, il bigio-scuro delle pietre dei tetti delle case antiche, fa spiccare il rosso delle tegole delle case moderne, o rivedute, o corrette; le tinte delle palazzine onde non feriscano tanto lo sguardo, sono presto compensate dalla severità

del colore della pietra, da secoli esposta alle carezze d'una atmosfera volubile.

Oh lo so io pure che non è una grande città! Che non conta neppure fra i paesi che contano! Ma non è forse bello quel gruppo di case le une sovrapposte alle altre, che si rafforzano a vicenda, in certi tratti si stipano attorno a qualche caseggiato maggiore, e dall'un canto quasi a tenerle, a frenarle perchè non facciano le indocili, e non escano dal cerchio, il grande fabbricato della Madonna e dell'Ospedale che fanno la guardia; dall'altro lato, limite estremo la parrocchia; e le guglie dei campanili delle chiese minori, le quali appaiono frammiste ai comignoli e rompono la linea monotona dei coperti delle case, e quella torre annosa, sublime, superbissima,

> Che sul vertice sta, come sdegnosa
> Delle altre case?

Che non cerca, non ammette compagnia, quasi grand'uomo relegato a domicilio coatto fra un volgo di pettegole e di ignoranti cattivi, se ne sta solo ed è muto con tutti (8).

Infine il mio paese è bello, è buono, è carissimo; io lo amo come il migliore degli amici, il più benefico fra i parenti; nutro per lui quello stesso sentimento di tenerezza e di venerazione che sento profonda per la memoria adorata de' miei genitori; mi sento capace per lui di ogni sacri-

ficio; mi adiro se alcuno voglia discuterne i meriti e le attrattive, come gli innamorati fanno della loro bella. Divento amico di tutti quelli che ne parlano, sono riconoscente a coloro che ne adornano le case, che lo illustrano colle opere oneste, collo splendore dell'ingegno, che lo proteggono, che lo aiutano per accrescerne l'importanza ed il decoro.

Ed è questa l'ultima disgressione; e valgami il grande amore, la carità del natìo loco a farmela perdonare.

Murazzano, non potendo in altro modo dimostrare la propria devozione al figlio illustre, ha, per mezzo del suo Consiglio, deliberato:

Che la via Berico, ove è la casa della famiglia Bruno, sia d'ora innanzi chiamata: *Via senatore Lorenzo Bruno.*

Che la piazza principale s' intitoli dall'augusto nome di *Umberto I*, a cui sono specialmente grati i Murazzanesi per essersi degnato d'inscriversi nella lista delle onoranze.

Che la via Arezzo si chiami *Via Torino*, per la riconoscenza dovuta alla seconda patria del Bruno, alla città gentile che gareggia coi Murazzanesi nell'amare ed onorare il personaggio illustre e benemerito.

Veniamo al fine, ed è tempo.

Un giubileo di laurea. È un'idea non lieta per colui che lo ha compiuto e per gli ammiratori di lui.

Ma ogni tristezza scompare quando si scrutino

i cuori, quando si è certi che in quest'occasione diventano più fervidi i voti onde il Cielo conservi per lunghi anni l'insigne festeggiato, alla continuazione delle opere generose che egli ha già per sì lungo periodo di tempo serenamente compiute.

Non havvi ombra di tristezza per chi le riceve, perchè reso intrepido soldato sul campo della carità; se anche egli dovrà soggiacere alla legge comune, pochi, in paragone di Lorenzo Bruno, potranno, nelle ore supreme, dire il *nunc dimittis: il cursum consummavi*, nella certezza di avere compiuta la missione loro affidata dalla provvidenza; pochi al pari di lui potranno ripetere le parole di quell'anima candida e soave del Pellico: « il più bel giorno della mia vita sarà quello della mia morte ». Poichè quando l'angelica farfalla *fia voli* alla giustizia senza schermi, avrà le ali rese fulgide dallo splendore della scienza e della virtù; poichè sarà certo che il suo nome resterà nella benedizione dei giusti, e conseguirà da quel Dio, a cui egli crede, il premio riservato a coloro che passarono beneficando sulla terra.

Fortunati coloro a cui la scienza non fu soltanto scuola di dubbio, ma rese più profondo il convincimento nelle verità sante apprese dalle labbra materne!

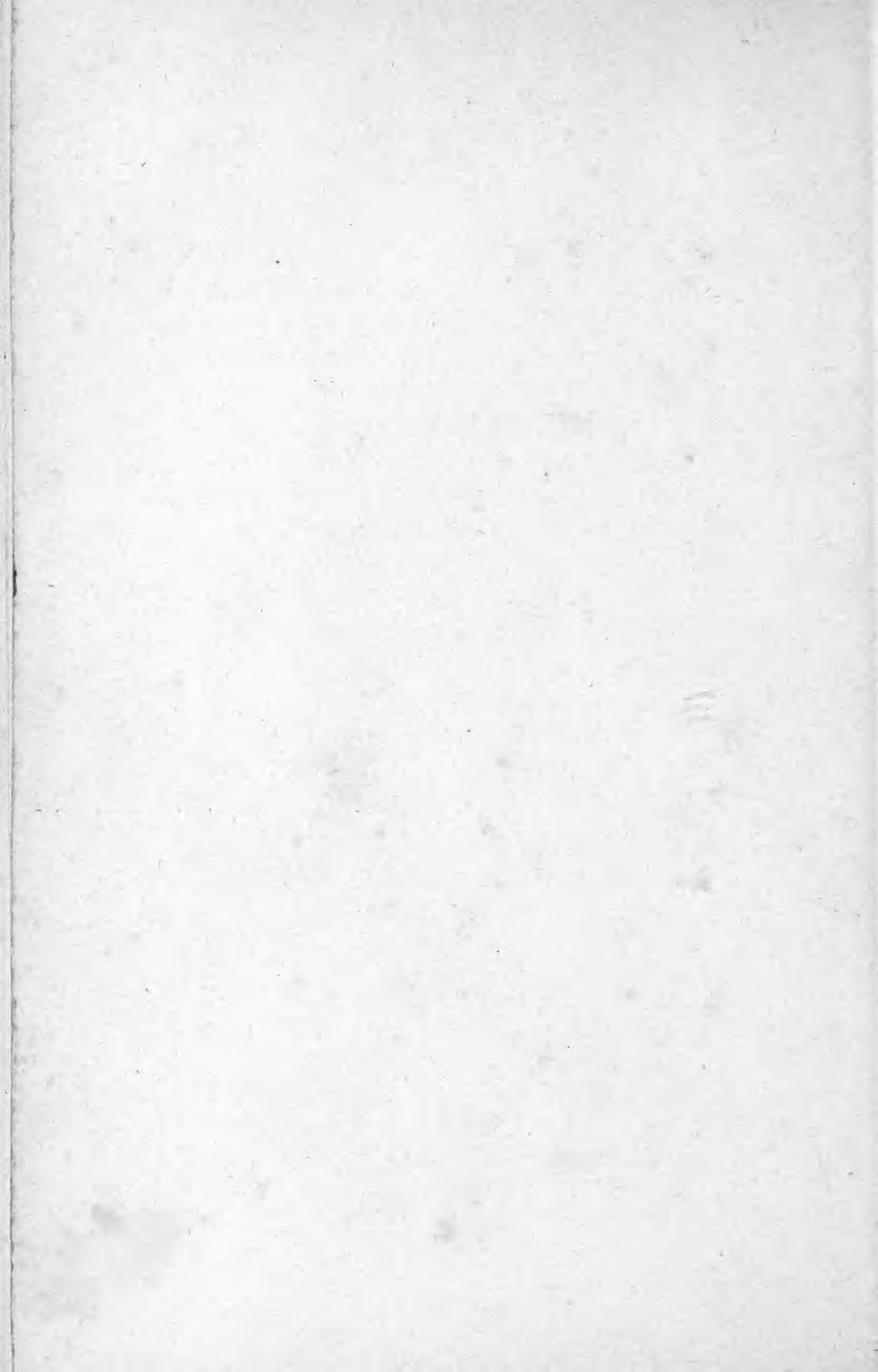
Felici essi, che esalando l'ultimo respiro, sanno di rendere l'anima all'Ente supremo che l'ebbe creata.

Felici quelli che sono, per desiderio loro, com-

posti nel cataletto, stringendo fra le mani giunte quel Crocifisso che già rese benedette le bare dei padri virtuosi e credenti. Essi possono dare l'addio alle persone dilette, nella certezza di ritrovarle in mondo migliore. La speranza ne conforta i sepolcri, lenisce i dolori dei superstiti, sulle lor fosse è detta la parola del conforto e della fede, senza riportare le desolanti frasi, con cui ebbe il Federico Gautier a salutare le spoglie di Enrico Heine.

Qual dolore veder uno di questi microscopici più vasto dei tempi nostri, ed imprigionato nella stretta volta di un cranio spezzato, annullato, perduto!

Scrissi di Lorenzo Bruno, benchè sentissi impari al soggetto le forze dell'ingegno. Ma era vivo il desiderio di concorrere per quanto valevo a rendergli onoranza. Perchè, se altero di essergli fratello, a lui, più che dall'affinità, mi sento legato dall'affetto, dalla stima, dalla riconoscenza, e mi sento non ultimo a gareggiare cogli egregi di lui germani, coi parenti tutti nella riverenza, nella venerazione verso di lui, che ci onoriamo di salutare e riconoscere come un secondo, tenero, amatissimo padre.

Luigi Drochi.

NOTE

(1) Giosuè Carducci — Riporto questo sonetto monumentale:

Ça ira.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la Savojarda Alpe natìa.
Qui suon di ferro e di furore accenti:
Signora di Lamballe a l'Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via:
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo, e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su li begli occhi dal color del mare,
Su ricciutella, a 'l tempio! a la Regina
Il buon dì de la morte andiamo a dare.

(Pagina 246 delle *Rime Nuove*, edite da Nicola Zanichelli).

(2) FAMIGLIA BRUNO.

Bruno Giovanni Battista, nato 4 maggio 1787, morto 19 novembre 1840.

Averardi Luigia, nata 8 novembre 1798, morta 10 ottobre 1875.

Loro figli:

Maria Maddalena, moglie Gabetti Lorenzo, nata 10 maggio 1820, morta 20 settembre 1848.

Lorenzo Carlo, senatore, nato 26 luglio 1821.

Giacinta Maria, moglie Bona Andrea, nata 25 febbraio 1824, morta 1850.

Carola Gaetana, moglie Matis Felice, nata 7 maggio 1825, morta 1873.

Luigi Cipriano, medico, nato 26 settembre 1826, morto 6 agosto 1849.

Teresa Celestina, nata 5 novembre 1827, morta 1° luglio 1849.

Giuseppe Melchiorre, parroco in Garessio, nato 14 settembre 1830.

Angela Giuliana, moglie Drochi Luigi, nata 15 marzo 1832, morta 29 settembre 1863.

Michele Agostino, professore di chimica, nato 26 luglio 1833.

Venanzio Maurizio, capitano nel genio, nato 14 gennaio 1835, morto 1866.

Filippo Gaetano, nato 29 luglio 1836, morto 24 agosto 1838.

Franco Giuliano, avvocato in Torino, nato 9 gennaio 1838.

Il medico Luigi Bruno, valente, bello, morì nel fiore degli anni, per tifo.

Moriva il capitano Venanzio, nel 1866, quando si aprì la campagna. Era dei primi ad essere promosso maggiore. Distinto ufficiale, rimpianto dai colleghi e dai superiori. Il generale Menabrea lo onorava di visite quotidiane.

L'avvocato cav. Franco Bruno è nome caro e riverito in Torino. Zanardelli ebbe a chiamarlo il primo civilista d'Italia.

(3) Dalla lettera diretta al Sindaco e cognato cav. Lorenzo Gabetti.

Torino, il 18 novembre 1876, ore 1 del mattino.

Mio caro Lorenzo,

Scrivo a te, come all'antico compagno d'infanzia, all'amico di tutta la mia vita, ed al Rappresentante del mio carissimo villaggio natio per dirti che ricevo in questo momento dal Prefetto di Torino e da S. M. con telegramma la notizia che mi hanno fatto Senatore del Regno.

Tu che mi conosci sai benissimo che per mio conto mi contentavo perfettamente della mia posizione, che non desideravo, e tanto meno ambivo di cambiarla, ma per voi carissimi che mi volete proprio un po' di bene, e che vi permettete di avere un po' di ambizione per me e pel nostro paese, per voi che avete agito mentre il Dottore, come al solito, non se ne dava per inteso, ebbene, so che ne avrete piacere, e vi comunico il fiore della prima notizia.

Grazie a te, grazie a Gino, a tutti i miei buoni Murazzanesi per l'amore che mi dimostrarono sempre, anche nel campo della vita pubblica, la quale certo non vale la privata, ma nella quale dovendo pur vivere e camminare cogli altri, è un vero conforto il sentirsi appoggiato dalle simpatie dei nostri. — Povera mamma, la ci ha lasciato, senza prendere parte a questa piccola festa.

(4) Dalla *Gazzetta Piemontese-Letteraria*, n. 11, dal 17 al 23 marzo 1877.

Non curò mai il denaro, e non ne sentì mai il bisogno perchè fatto all'antica, non si è creato nessuna di quelle costose necessità, dove si consumano le ricchezze.

È bello sentire da Lui l'addio datogli dal nonno, prima ch'egli si avviasse all'Università. Il povero vecchio, tutto altero del figlioccio, volle dargli un premio: e chiestolo

in un canto, assieme a qualche buon consiglio, gli porgea pure un bel rotolo di denaro.

Il nipote si credea un milionario con quel gruzzolo: e lo andava palpando lungo la via: e quando fu solo, li estrasse dall'involto, e come ne fu contento! C'erano niente meno che dieci soldi, belli, grossi, sonanti, e pare li riconti ancora adesso, quando li ricorda, tanto ne gode.

Differenza di tempi! Adesso sarebbe un bel regalo, davvero per uno studente di medicina, il tesoretto regalato dal nonno al prof. Bruno.

(5) La famiglia Bruno e quelle affini furono, dal 1888 in poi, fatte segno a disgrazie ben crudeli.

Moriva alli 10 giugno Adele Cerruti, poi la seguiva un caro fanciullo, Renzo Gabetti, allievo distintissimo del Collegio Longoni di Milano, e quindi l'avv. Silvio Drochi appena trentenne, e nel 1893, il cav. avv. Carlo Gabetti, ispettore principale delle ferrovie dell'Alta Italia. Tutti questi nipoti carissimi al senatore Bruno, che prodigò ad essi tutte le possibili cure.

Riporto in memoria di quella santa che fu Adele Bruno, la poesia scritta nell'anniversario della morte di Lei.

A

ROSINA GABETTI CERRUTI

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DELLA SORELLA

ADELE BRUNO CERRUTI

Un anno oggi, e fulminea
Si diffondeva la crudel novella:
Un anno oggi, che gli angeli
Seco adducean la gentil sorella!
Che tu subitamente,
Lo sposo, i figli e quei che amato hai tanto,
Hai condannato, o martire innocente,
Ad un continuo pianto!

Oh le testine splendide
De tuoi figliuoli! attesa, benedetta,
Quella bambina rosea,
Che il bacio invano della mamma aspetta!
Pur ieri, in questa stanza,
Qual trionfo gentil di cortesia!
Oggi la morte; è persa ogni speranza!
Spettacolo ferale un'agonia.
Le madri, oh non dovrebbero
I figli abbandonar teneri e soli!
Son così belli e docili
Ti amano tanto i poveri figliuoli!
E mai non l'obliarono,
Proni all'immagin di Gesù divina,
La prece, onde vivessero
A lungo i nonni, il babbo e la mammina.
Presso al supremo anelito
Volse le luci desïose in giro:
E bella d'ineffabile
Sorriso, ha dato l'ultimo sospiro.
Come chi crede e spera
Giunte le mani all'ultima agonia,
Ripetendo cogli altri la preghiera
« Ora per noi Maria! »
Ne' suoi grandi occhi, l'anima
Tutta amor si concentra e si rivela:
Tanta del sacrifizio
È la virtù che la figura inciela.
O creatura eletta!
Eri tanto felice e tanto cara:
Te del martirio la corona aspetta;
Ma dal tuo duolo il dolor nostro impara.
Sugli origlieri candidi,
Già testimoni de' più santi amori,
I cari tuoi profusero
Le disperate lagrime ed i fiori.

Alla madre amorosa,
Nembi di fiori, alla figlia diletta!
Nembi di fiori, all'adorata sposa,
Che tutti in ciel vi aspetta!
 Or nelle sedi eteree,
Tu prega, o santa, per i tuoi diletti!
Ed il materno spirito
Educhi i figli buoni e benedetti!
La tua gentil parola
La senta ancor l'addolorato sposo,
E nelle notti insonni lo consola;
Calma nel dolce inganno abbia e riposo.
 La tua santa memoria,
Oggi più viva è nel deserto ostello.
Tutti i tuoi cari in lagrime
Pregan quest'oggi sul recente avello.
Io lungi e solo, in pianto
Miro l'effigie tua bella, amorosa:
Consacro a Lei della mestizia il canto,
E la preghiera come a santa cosa.

LUIGI DROCHI.

(6) Il professore Bruno non è solo benefico del proprio, ma servì molte volte di mezzo per le beneficenze altrui. Basti ricordare, fra i tanti, l'incarico che ebbe dall'illustre generale che pazientemente e con una costanza eroica, preparò l'esercito sardo alla riscossa nel 1859: da Alfonso Lamarmora, il quale impiegò gli ultimi giorni di una vita così onorata, compiendo opere di beneficenza così splendide, in modo così modesto, da rendere sempre più glorioso e benedetto il nome di Lui. Lamarmora, sapendo dal prof. Bruno, che l'Ospedale di San Giovanni potea avere bisogno di sussidio, consegnò lì alla buona al senatore lire 300,000 e più in rendita del debito pubblico.

Bruno diede comunicazione nello stesso giorno, in pubblica seduta al Consiglio comunale, dell'atto generoso.

(7) Delle poesie complete di Enrico Heine; splendida edizione di S. E. il conte G. C. Secco-Suardo presidente della Corte di Cassazione in Torino — Edizione di F. Casanova.

(8) Su questa torre, meta delle aspirazioni di ogni buon Murazzanese, *esulante dal tetto natìo*, ebbi già a scrivere una leggenda, ma non credo sia il posto di riportarla. Mi fo lecito invece di pubblicare il sonetto-ammonimento.

ALLA TORRE DI MURAZZANO
CHE NEL MATTINO
DELLI 23 MARZO 1889
UMILIÒ I SUOI INCHINI
AL TERREMOTO

Torre vetusta, maestosa e snella
Che mai piegata hai la superba cima:
L'ira dei nembi ed affrontar la prima:
I secoli sfidasti ardita e bella.

Ed or tu pure, reverente ancella,
Desti segnal di paurosa stima,
A questo ignoto Re, che scote e abima,
Piegasti il fianco, pari ad alberella.

Fu debolezza: e più non la rinnova:
Pria ti sprofonda, e non piegar la testa:
Sprezza ogni prepotenza, e vecchia, e nova.

E fra tanta viltà che ci molesta;
Fra cotanta bassezza, almen tu prova,
Che qualcosa di eccelso ancor ci resta.